



COMUNE DI BARI

COMMEMORAZIONE

dell'On. avv. *Giandomenico Petroni*

SINDACO E DEPUTATO DI BARI



introduzione del Prof. *Alberto Milella-Chartroux*

saluto del Sindaco avv. *Gennaro Trisorio-Liuzzi*

e discorso di

MICHELE VITERBO (Peucezio)

20 giugno 1968

Per onorare la memoria dell'on. avv. Giandomenico Petroni, sindaco e deputato di Bari, nel 60. anniversario della sua morte, si costituì un Comitato cittadino, per iniziativa dell'Università Popolare barese e del suo presidente prof. Alberto Milella-Chartroux, che ebbe subito l'adesione e l'ausilio dell'Amministrazione Comunale di Bari e per essa del Sindaco Avv. Gennaro Trisorio-Liuzzi. La solenne commemorazione ebbe luogo il 26 giugno 1968.

Alla cerimonia, svoltasi nell'aula consiliare del Comune di Bari alle ore 19, erano presenti — oltre al Sindaco e a molti assessori e consiglieri comunali — il Prefetto della Provincia dott. Novello, senatori della Repubblica e deputati al Parlamento, rappresentanti dell'Amministrazione Provinciale, dell'Università agli Studi, della Corte d'Appello, dell'Ordine degli avvocati, della Divisione Militare, della Camera di Commercio, il Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, il Provveditore agli Studi, molti docenti universitari, giudici, avvocati, signore, cittadini di ogni ceto, che letteralmente gremivano l'aula. Il gonfalone del Comune era stato collocato accanto al tavolo degli oratori, e una corona di alloro era stata deposta avanti al ritratto ad olio di Giandomenico Petroni, dovuto al pittore Lanave, e che è nella sala dei ritratti, donde si accede alla sala consiliare.

Giunsero telegrammi di adesione da parte del Sottosegretario di Stato on. Lattanzio, dei deputati e senatori assenti da Bari, del Presidente dell'Ente Nazionale per l'energia elettrica, del Direttore della « Gazzetta del Mezzogiorno ».

Prima della cerimonia al Comune era stata scoperta, alle ore 18, la lapide marmorea, murata sull'arco di San Giuseppe, che, per deliberazione del Comune, assunse da quel giorno il nome di « Arco Giandomenico Petroni ». La lapide è sormontata da un artistico medaglione, degno lavoro dello scultore Vitantonio de Bellis.

Dopo la benedizione della lapide, impartita dal parroco della chiesa di San Giuseppe, e l'apposizione di corone di alloro sulla stessa, tutti i presenti, col Prefetto e il Sindaco alla testa, si recarono al Municipio, per partecipare alla cerimonia commemorativa. Era presente il figlio superstite e prediletto di G. D. Petroni, dottor Riccardo, che, pur essendo insidiato da grave male, non volle mancare alla nobile rievocazione.

**LAPIDE APPOSTA DAL COMITATO CITTADINO
SULLA CASA DI G. D. PETRONI**

IN QUESTA CASA
VISSE E MORI'
GIANDOMENICO PETRONI
GIURISTA
SINDACO DI BARI
DEPUTATO
AL PARLAMENTO NAZIONALE
ELETTO
DELLA CITTA' VECCHIA
CHE AMMIRO' IN LUI
LA PROBITA'
IL SENSO DI CIVISMO
L'AMORE PER IL POPOLO
E ANCOR OGGI NE RICORDA
L'OPERA E L'ESEMPIO.

19 giugno 1968
Sessant'anni dopo la sua morte

Introduzione alla commemorazione di Giandomenico Petroni, da parte del Presidente dell'Università Popolare barese, Prof. Alberto MILELLA CHARTROUX.

Eccellenza, Sig. Sindaco, Signore e Signori,

Nello svolgimento del programma inteso a ricordare agli anziani e far conoscere ai giovani quegli uomini di nostra terra che, con altezza d'animo, dignità di costumi, integrità di vita, framezzo al dilagare della pubblica corruttela e della simonia politica, seppero essere eroi del pensiero, della parola, dell'azione, col solo miraggio dell'utilità del popolo, assicurando i diritti, ma insegnando soprattutto la disciplina dei doveri, questa Università Popolare, ha voluto che oggi, nel 60° anniversario della sua dipartita, fosse rievocata, particolarmente a quella umile gente che tanto Egli amò e da cui tanto fu riamato, la vita e le opere di Giandomenico Petroni.

Forse l'umile donnetta della città vecchia o l'adusto marinai non furono capaci, nella loro modesta mente, misurare l'ampiezza del suo pensiero, la profondità del suo sapere, il valore del suo gesto, la capacità dell'uomo politico; ma intuirono, ed i commoventi episodi in vita e l'accurato dolore che seguì la sua dipartita ce ne fanno fede, che Egli, oltre a rappresentare la loro anima e a rispecchiare quella della loro vecchia città, celava nel suo profondo una misteriosa forza che, silenziosamente, generava in loro ogni pensiero, guidava ogni loro azione, modellava la loro vita, sicché il suo popolo era in Lui, come egualmente Egli era nel suo popolo.

Ora il compito da noi assunto rimane assai grave: mantenere la tradizione dei ricordi dei Grandi che furono prima di noi, trasferire nelle generazioni la misteriosa forza che parte da loro per disporre il cammino dell'umanità verso direttive di marcia di coscienza libertà, di fraterna bontà e di fecondo lavoro, far comprendere alle nuove leve essere errato e vano lo sforzo di ridurre ogni cosa al loro proprio metro, né minore assurdità appare volere con incosciente superbia considerare la loro odierna civiltà come inviolabile privilegio acquisito.

Immutata rimane la legge cosmica: il passato germoglia nel presente e sboccia nel futuro.

Difficile lavoro è questo per noi anziani, posti a cavallo di due generazioni ché guerre, sovvertimenti, bufere di novelle idee, operarono su di loro profonde soluzioni di continuità, e frantumata appare quella catena di continuità, che costituisce l'unità della natura e la chiara visione della storia, quasi che ogni memoria, ogni vita anteriormente vissuta, fosse stata puranco romantica, eroica od umanistica, sembra caduta in un profondo oblio, sommersa da un'onda che urge con le sue innovative istanze.

Questo nostro lavoro è inteso a colmare questo malaugurato costituito solco, mitigare i contrasti fra le due parti, ravvicinare le opposte qualità in un unico segno; e questo compito intendiamo assolvere, richiamando alla nostra memoria la vita degli uomini che lasciarono nel loro passaggio fecondo seme con la parola e con l'azione.

Ma perché la nostra opera operi con efficace mordente sui giovani, e diventi fattiva, operativa, valida, occorre che il ricordo di questi uomini non si limiti nelle strette paratie di un parlare solo di loro, ma che assuma vita, prima intensamente in noi, che sia rianimata con il nostro stesso sangue, che

sia trasmesso con il nostro stesso respiro, direi quasi bocca a bocca, che le loro sofferenze siano anche da noi sofferte.

Intese ciò il grande storico francese *Julés Michelet*, chiudendo il suo lavoro sulla *Rivoluzione Francese*: « *Ciò che chiedono i morti non è soltanto un'urna, lacrime e preghiere; essi vogliono un indovino, un Edipo che spieghi loro che cosa significano le loro parole, i loro atti, che essi non hanno compreso. E ci vuole di più, occorre udire le parole che non furono mai dette, che rimasero in fondo ai cuori; occorre far parlare i silenzi della storia, quelle terribili pause durante le quali essa non dice più niente e che sono per l'appunto i suoi accenti più tragici. Solo allora i morti si rassegnano al sepolcro* ».

E tutte queste virtù, per cui la nostra azione diventerà efficace, le abbiamo scoperte nel nostro storico pugliese *Prof. Michele Viterbo*, per cui sarà possibile questa trasfusione di pensieri e di ricordi in una atmosfera che ci farà rivivere nella realtà l'epoca, la vita, il pensiero, l'azione, l'umanità, l'umiltà dell'Uomo giustamente definito: « *Il deputato dei poveri* ».

*Saluto del Sindaco di Bari
avv. Gennaro Trisorio-Liuzzi*

Signore e Signori,

La civica Amministrazione esprime la sua più sentita adesione a questa manifestazione, promossa dall'Università Popolare per onorare uno dei figli più degni di Bari: Giandomenico Petroni, il deputato della città vecchia.

Ed esprime il più vivo apprezzamento al Comitato organizzatore che ha voluto ricordare degnamente questa nobile figura di Sindaco e di parlamentare, nel 60° anniversario della sua scomparsa, non solo affidandone la memoria ad una lapide che ne riporta anche le sembianze, ma anche rievocandone la grande umanità con l'appassionata parola del prof. Michele Viterbo, di cui ben conosciamo l'amore per Bari e la profonda conoscenza della nostra storia.

Michele Viterbo illustrerà autorevolmente la personalità del Petroni, la sua grande dirittura morale, la sua fede nell'avvenire e nella gente di Bari: nel cuore della città antica, gli anziani conservano ancora l'eco dei sentimenti che legavano i nostri padri, l'umile popolo di Bari vecchia, al suo Sindaco, al suo Deputato.

E in questo noi non vediamo una limitazione per la figura di Giandomenico Petroni, bensì una testimonianza di quella dedizione assoluta al bene pubblico, al di là degli interessi di parte, che tanto lo distingueva.

Vogliamo, perciò, esprimere il più vivo plauso per questa iniziativa e ci auguriamo che le forze cittadine, mobilitate in

questo Comitato dal Presidente dell'Università Popolare prof. Milella Chartroux, con la sensibilità mostrata per Giandomenico Petroni, vogliano riproporre all'attenzione di Bari altre illustri figure del passato, che hanno onorato la nostra gente e che pochi, purtroppo, oggi ricordano.

In particolare le nuove generazioni, i giovani, devono conoscere l'opera e l'impegno di quelli che li hanno preceduti, per trarre da essi esempio, stimolo ed insegnamento per l'azione che sono chiamati a svolgere.

L'incontro con il passato, con gli uomini e le ansie che hanno animato, nel tempo, una comunità, consente di cogliere quanto di vivo e valido le esperienze vissute ci hanno affidato: ed è attraverso queste esperienze che la storia si salda con la realtà viva del presente ed alimenta lo slancio di quanti operano nella società per conseguire nuovi traguardi di operoso progresso.



On. avv. *Giandomenico Petroni*
Sindaco e Deputato di Bari.



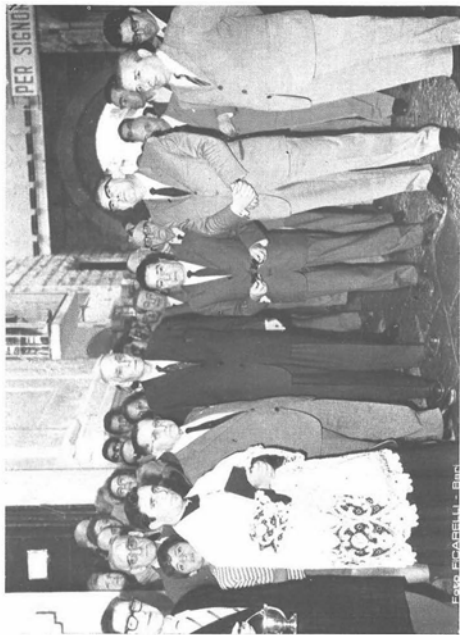
Lapide e busto di G. D. Petroni

(scultore *Vitantonio de Bellis*).



La lapide scoperta sopra l'arco che assume il nome di G. D. Petroni.

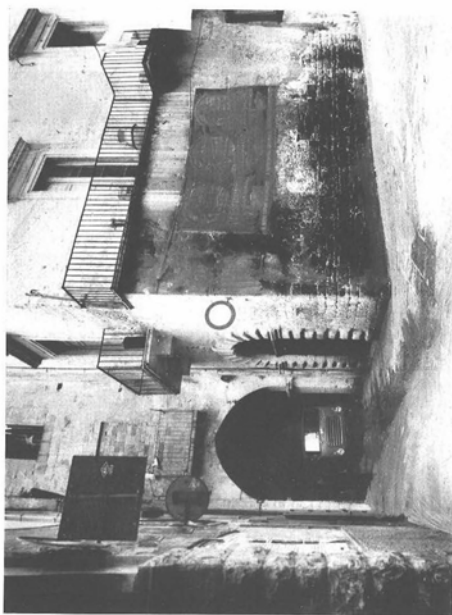
(foto Ficarelli)



20 giugno 1968

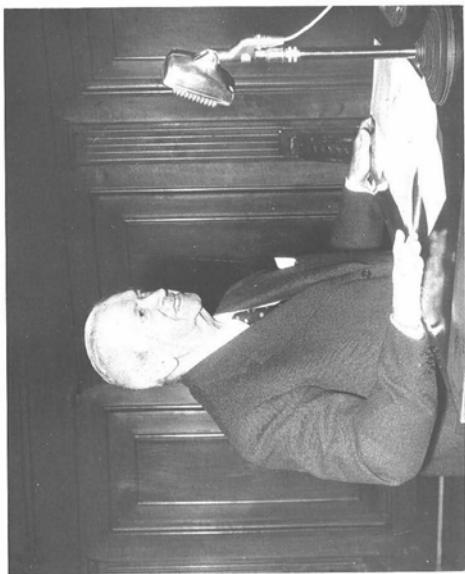
Inaugurazione della lapide a G. D. Petroni sull'arco di S. Giuseppe in Bari Vecchia
 (in prima fila: il parroco di S. Giuseppe che ha impartito la benedizione; il prof. Milella - Chartroux; il figlio dell'on. Petroni, dott. Riccardo, estintosi pochi mesi dopo tra il generale rimpianto; il Prefetto della Provincia dott. Novello; il Sindaco avv. Trisorio-Liuzzi e il rappresentante della Corte d'Appello).

(foto E. Piccoli)



Com'è ora la casa di G. D. Petroni sull'arco di S. Giuseppe

(foto Ficarelli)



Michele Viterbo mentre pronuncia il discorso commemorativo.

GIANDOMENICO PETRONI

(3 luglio 1838 - 19 giugno 1908)

DISCORSO COMMEMORATIVO

*pronunciato a Bari il 20 giugno 1968,
nell'aula Consiliare del Comune, da*

MICHELE VITERBO (Peucezio)

Signor Sindaco di Bari,
Signor Prefetto della Provincia,
On. rappresentanti del Parlamento Nazionale,
Signore, amici, cittadini tutti,

ringrazio il presidente dell'Università Popolare barese e il comitato cittadino costituitosi a sua iniziativa per l'invito rivoltomi così insistentemente di commemorare Giandomenico Petroni nel sessantesimo anniversario della sua morte, e ringrazio il Sindaco di Bari, che con la civica Amministrazione ha dato così valido apporto a queste onoranze, per le sue cortesi parole di personale saluto.

Devo aggiungere che la deliberazione del Consiglio comunale di ricordare con una pubblica cerimonia l'on. Petroni fu presa sin dallo stesso anno della sua morte, 1908, nelle tornate del 27 luglio e 18 dicembre, su proposta dei consiglieri avv. Davide Lopez, il compianto poeta dialettale e giurista, e Nicola Manzari, esponente degli operatori economici, cui si associarono il successore del Petroni nel mandato parlamentare on. Paolo Lembo e il sindaco dott. Domenico Mandragora, e che fu approvata alla unanimità dal Consiglio. Orbene: questa deliberazione trova esecuzione solo oggi, a sessant'anni di distanza.

Ed entriamo senz'altro in argomento.

« PARE UN VECCHIO SANTO STACCATO DA UN QUADRO DEL RINASCIMENTO »

Giandomenico Petroni fu forse la più caratteristica figura dell'Ottocento barese: « pare un vecchioso santo e dottore della Chiesa, staccato da un quadro del Rinascimento... e parla con voce solenne e con intonazione sentenziosa »; scriveva di lui un deputato giornalista, Emilio Faelli (« *Cimone* ») nel suo volume « *I 508 di Montecitorio* ». Il suo lucido cranio color avorio, i suoi occhiali cerchiati d'oro, la sua candida barba, i suoi stifelii, la sua tuba furono per interi decenni la delizia di *Frate Menotti*, genio locale della caricatura, e dei giornalletti umoristici e satirici della Bari del suo tempo, che erano scritti - e scritti bene - in prosa e in versi, e che lo combattevano talvolta aspramente.

Eppure egli, il Petroni, rimase impavido sulla breccia dal 1868, quando, un secolo fa, entrò per la prima volta nel Consiglio Comunale (e poco dopo nel Provinciale) sino alla sua fine in età di settant'anni, dopo essere stato sindaco di Bari, ed essendo deputato al Parlamento e vicepresidente del Consiglio Provinciale. Era l'idolo della città vecchia, e rammento sempre (ero alle mie prime armi come giornalista) le scene di dolore popolare avvenute nella sua casa, a via Sagges, la sera della sua morte e il giorno dopo, quando, a cura del Comune, fu allestita la camera ardente, nella quale gli uscieri municipali e i pompieri « in alta tenuta » (così si leggeva nella deliberazione della Giunta del Comune) facevano da guardia d'onore. L'umile gente giungeva, si inginocchiava, baciava la mano dell'estinto. Tutti avevano da ricordare un tratto di nobiltà della sua vita, ognuno aveva un suo particolare obbligo morale verso di lui, molti piangevano. Ebbe uno dei più solenni e grandiosi funerali che a Bari si sian mai veduti, e cui egli,

ch'era notoriamente uomo austero e schivo, non aveva certo mai aspirato. Ma Bari si sdebitò quel giorno con lui, dopo tante lotte e tanti disconoscimenti, e gli tributò, in una luminosa mattinata di giugno, una manifestazione di rimpianto cui parteciparono, in prima fila, gli stessi avversari, ma soprattutto partecipò il popolo minuto, anzi la vera e propria plebe, uscita dai vicoli e dai tuguri - Bari vecchia quel giorno si vuotò letteralmente - e che seguì la bara sino al cimitero. I discorsi celebrativi furono pronunciati a Piazza Mercantile, gremita fin sui tetti, e mi pare ancora di sentire la voce commossa del senatore Nicola Balenzano, presidente del Consiglio Provinciale e del sindaco Paolo Lembo, e di vedere ad un tratto avanzarsi con alcuni fogli nelle mani il Prefetto Buganza per dire che il Capo del Governo Giolitti e il Presidente della Camera Marcora lo avevano delegato a rappresentarli e che egli recava alla salma il loro saluto. V'era in un angolo un gruppo la cui presenza aveva un particolare rilievo: Giambattista Nitto de Rossi, Francesco Carabellese, Armando Perotti, Carlo Massa, Giovanni Colella, Giuseppe de Sanctis rendevano omaggio a colui che, presiedendo fra i primi la commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria, e poi, per molti anni, il consiglio della Biblioteca Sagarriga Visconti, aveva contribuito a dare impulso agli studi di storia regionale. Il feretro era lì, all'ombra dello storico Sedile, circondato da una vera selva di gonfaloni e bandiere abbrunate, e intanto il lunghissimo corteo - aperto dai carabinieri a cavallo e dalle musiche militari, e cui partecipavano, oltre a una larga rappresentanza dalle truppe del presidio che rese gli onori al passaggio del feretro, i plotoni dei vigili urbani, daziari e campestri del Comune di Bari, i due capitoli della cattedrale e di San Nicola, i Consigli comunale e provinciale, le scuole di ogni ordine e grado, le società operaie, i circoli, le associazioni, gli istituti

vari, compresi quelli dipendenti della Provincia (il lavoro in città era stato quel giorno sospeso) - era giunto di già alla chiesa di San Francesco di Paola, attraverso piazza del Ferrarese, corso Vittorio Emanuele e piazza Garibaldi. I fanali a gas erano accesi e parati a lutto, i pali della luce elettrica adorni di corone di quercia, i negozi chiusi, grandi manifesti murali esaltavano la figura dello scomparso, le bandiere abbrunate erano esposte agli edifici comunali e vi rimasero per otto giorni. Ma ciò che più colpiva era l'aria da venerdì santo della città vecchia. Ricordo, dopo il funerale, le parole di una donna ad altre donne di popolo, sulla scalinata della chiesa dei Gesuiti: « e mo' ci ave a pinsà a nu povviridd? », ed eran dette scuotendo la testa, con le braccia sui fianchi e un senso di accoramento che non si può tradurre in parole.

La casa del Petroni in Bari vecchia, sopra l'arco di San Giuseppe, era caratteristica per il fatto che in quel punto s'incrociavano quattro strade, che erano tra le più frequentate del popoloso rione. Mastro Andrea, ciabattino, era da anni il maggiordomo del deputato di Bari: rattoppava le scarpe nel portone, e, quando giungeva qualche persona di riguardo, saliva correndo le scale, col suo sudicio grembiule di lavoro, per annunciare il visitatore. Gli altri, cioè la gente di popolo, uomini e donne, salivano e scendevano a volontà. E appunto questa confidenza, questa continua e costante affettività tra eletto ed elettori (anzi anche con i non elettori, ed erano i più, perché allora il suffragio, come si sa, era ristretto) crearono la cosiddetta « base » del Petroni, situazione invulnerabile che non fu mai possibile intaccare.

Ma perché dunque fu costretto a lottare, senza tregua, tutta una vita? Cercheremo di penetrare, con la maggiore brevità possibile, in questo interessante e formativo periodo di vita barese, anche perché non ci pare che alla lunga e perseverante

azione del Petroni sia stato sin ora dato il dovuto rilievo. Naturalmente ebbe anche lui le sue luci e le sue ombre, ebbe i suoi scatti e le sue bizzes, e per di più parlava, nei pubblici consessi e nei comizi elettorali, con linguaggio arcaico, cui la voce un po' cavernosa dava una flessione particolare, e che i giornaletti contrari - il « *Figaro* », il « *Don Ferrante* », l'« *Uovo di Colombo* » ecc. - si dilettevano ad ironizzare: eloquio che contrastava con quello, trascinante, di colui che dal 1892 al 1902 fu il suo rivale politico, Vito Nicola De Nicolò.

« Che vuole quell'uomo del tempo di Nembrod? », si domandava una volta, in una lettera, Giovanni Bovio, riferendosi appunto al Petroni: proprio quel Giovanni Bovio ch'era pur lui, e teneva ad essere, uomo d'altri tempi. Però, nonostante queste lacune, il Petroni era una figura a sè, per l'assoluta indipendenza del carattere, il parlar franco, la probità elevata a sistema di vita, la competenza amministrativa e giuridica che gli permetteva di leggere, comentare e all'occorrenza criticare i bilanci o gli atti pubblici con piena padronanza della materia, e, dal punto di vista politico, per la fede sempre serbata, sino all'ultimo giorno, agl'ideali del Risorgimento (prima del '60 era stato compreso, dall'Intendente borbonico Mandarini, nelle liste degli « attendibili » pericolosi). Il deputato repubblicano Pietro Pansini, nel ricordarlo alla Camera quando morì, segnalò « l'ardente e costante sua devozione alla causa della libertà »: dunque in tutta la sua vita era stato coerente e rettilineo.

SI DISTINSE IN STUDI GIURIDICI A PARIGI E A BERLINO

Da giovane, dopo essersi educato nel nostro Real Convitto

e laureatosi a Napoli, egli era una sicura promessa per gli studi giuridici. Il Governo aveva bandito nel 1864, per ogni provincia, un concorso per perfezionamento di studi all'estero. Tre giovani di Terra di Bari presero parte a questo concorso, e lo vinsero per perfezionare i loro studi a Parigi, alla Sorbona. Essi furono Andrea Angiulli di Castellana, per le scienze morali; Daniele Petrerà di Gioia del Colle, per la medicina; Giandomenico Petroni di Bari, che aveva allora ventisei anni, per la giurisprudenza. E partirono tutti e tre per Parigi. Il lavoro presentato dal Petroni fu giudicato fra i migliori: s'intitolava « Della Collazione secondo il diritto romano », e fu pubblicato in volume, in doppia edizione italiana e francese, dagli editori Lainè e Havard di Parigi, nello stesso 1864. Però il Petroni, mentre frequentava i corsi alla Sorbona, rifece il concorso per un posto di perfezionamento presso l'Università di Berlino, e riuscì secondo nella graduatoria generale con un altro lavoro, anch'esso raccolto in volume, in italiano e in tedesco, di circa trecento pagine, su « La teorica della famiglia e della successione romana ». Altro lavoro pubblicò sulla servitù prediale. Si tenga conto che quello era il tempo in cui una borsa di studio all'estero veniva conferita con criteri estremamente severi, e quella all'Università di Berlino fu vinta dal Petroni in concorrenza con studenti di ogni nazionalità. Tornato in Italia, tenne prima a Napoli un corso di lezioni di diritto civile presso quella Università, ma poi preferì rinunciare alla carriera universitaria, che gli si schiudeva innanzi facile e promettente, per fissarsi definitivamente nella sua Bari, ove per alcuni anni tenne cattedra di diritto civile presso la nostra cosiddetta « Università di Notariato », nocciolo del futuro Ateneo. La sua scuola fu molto frequentata, specie da giovani che non intendevano divenire notai ma approfondire gli studi giuridici, e tra questi giovani erano il De Ni-

colò e il Di Tullio, poi entrambi suoi avversari e deputati al Parlamento. Il buon notaio Carlone, che lo chiamava Maestro, non si stancava mai di ricordare ciò che la *lex*, il diritto, i codici erano nelle lezioni del Petroni e quale efficacia avesse il suo insegnamento: il che peraltro vien ripetuto con parole fervidamente ammirative da Giuseppe Lembo, nel volume da lui dedicato al Foro di Bari: « acutissimo nell'esame dei fatti, preciso nell'intuito della loro ragione, il suo era consiglio aureo »: così scrive il Lembo sul Petroni giurista e avvocato.

Senonché egli, il Petroni, dopo qualche tempo, lasciò la cattedra per dedicarsi completamente alla vita pubblica, visto che l'agiatezza della sua famiglia glielo consentiva. E fu senza dubbio un sacrificio e, ai fini personali, un errore, perché, distratto dalle continue lotte politiche ed amministrative, non potette dare, d'allora in poi, alla scienza giuridica il contributo che i suoi estimatori si attendevano. Suo successore alla scuola di Notariato fu un altro valoroso cultore del giure, Emilio Gabrieli di Noci, poi presidente della Deputazione Provinciale. Il Petroni ebbe però subito tale ascendente sulla popolazione barese, che, presentatosi come consigliere provinciale, fu eletto plebiscitariamente.

LA BANDIERA DELLA SINISTRA

Allora egli sollevò da Bari vecchia la bandiera della Sinistra storica contro la « consorteria » imperante, e si badi che per farlo occorreva molto coraggio. La Destra, l'onorata Destra di Sella, di Minghetti, di Spaventa, di Bonghi, di Pisanelli, di Visconti-Venosta, che ebbe a Bari una così genuina ed alta espressione in Giuseppe Massari, qui fu forse più che altrove « consorteria », come dicevano per dileggiarla, perché ebbe il torto di farsi capeggiare da quello stesso Giuseppe

Capriati che era stato sindaco al tempo di Ferdinando II, e molto servile, come ricorda il De Cesare ne « *La fine di un Regno* », verso i principi borbonici al tempo della loro permanenza a Bari nel febbraio-marzo 1859. Questo Capriati era uomo dal tratto signorile e di indubbie qualità positive; e le dimostrò anche come primo presidente della Camera di Commercio subito dopo l'Unità; ma il suo girellismo si prestava alla satira più mordace. Tuttavia nel dicembre 1864 egli tornò ad esser sindaco, e da allora in poi le due figure che a Bari primeggiarono furono la sua e quella del banchiere, poi marchese, deputato e infine senatore, Giovanni Diana, chiamato a ragione Crespo per le sue grandi ricchezze: un brav'uomo, incline al bene e molto caritatevole, ma che, con contrasto stranissimo, amava ostentare il fasto e comandare, e che alla fine fu travolto, letteralmente travolto - subì finanche il carcere - dalla rovinosa crisi bancaria seguita alla rottura del trattato di commercio con la Francia, e che diede, come tanti ricordano, un tremendo colpo alla economia pugliese.

Altrove la Destra si era ben guardata dall'assorbire gli elementi borbonici, il che invece fu fatto su vasta scala, dopo il '76, e con vera e propria impudenza, dalla Sinistra. A Bari era dunque accaduto perfettamente il contrario, onde correvano voci sconcertanti e accusatrici su questa « consorteria » che si travestiva per non arrendersi ai tempi nuovi; e il povero Giuseppe Massari, dalla vita così nobile e pura, che era vissuto all'ombra di Gioberti e di Cavour e che aveva tanto lavorato per Bari all'indomani del '60, finì coll'espriare i peccati altrui, e, con disdoro della città, morì deputato di Perugia, non di Bari.

Capo delle forze « progressiste » contro l'onnipotente « consorteria » fu dunque Giandomenico Petroni, che si presentava con un programma di rinnovamento cittadino come opere

pubbliche, come sistemi amministrativi, come costume politico. La sua dirittura e la sua onestà eran sin d'allora proverbiali: il Municipio, la Provincia, gli enti dipendenti dovevano essere secondo lui altrettante case di vetro, in cui ciascun cittadino doveva poter vedere ciò che si facesse, specie in materia di appalti, di assegnazione di lavori, di distribuzione d'impieghi. La povera gente andava assistita e sorretta, le Congregazioni di carità non dovevano essere congregazioni di avvienti elemosine, l'analfabetismo doveva essere sradicato aprendosi scuole su scuole, la libertà doveva significare, com'era nella logica delle cose, incivilimento ed effettivo, continuo progresso. Quando il Petroni esponeva questo suo programma, sia pure col suo linguaggio alla Basilio Puoti - il quale Basilio Puoti peraltro, diciamolo in parentesi, aveva avuto proprio a Bari il suo maestro di *purismo* in Giordano de' Bianchi Dottula Marchese di Montrone, da lui tanto onorato -, quando dunque esponeva questo programma dall'ampio balcone della sua casa, il sottostante larghetto sulla via Sagges, detto «corte Rinaldi», le strade e i vicoli vicini formicolavano di gente che ascoltava ed applaudiva. Egli intanto riceveva tutti, soccorreva dal suo i miseri, componeva con grandissima pazienza e con senso di giustizia le vertenze familiari, evitava, col suo fiuto giuridico, cause e litigi che avrebbero potuto rovinare intere famiglie, restituiva loro la pace e la concordia: insomma, faceva l'avvocato gratuitamente e ad esclusivo fin di bene, a servizio del pubblico (poi però, attraverso gli anni e a via di prodigarsi per gli altri con tanta abnegazione, le sue sostanze finirono con l'assottigliarsi considerevolmente).

Si spiega pertanto come presto lo circondasse una grande popolarità, e, quando la sera si recava alle adunanze del Consiglio comunale per denunziare dal suo stallo i soprusi dei «consorti» ancora trionfanti, i suoi fedeli lo attendevano sino

alla fine per accompagnarlo a casa; e, poiché le strade della città vecchia erano allora immerse nel buio, provvedevano a metter fuori, dalle finestre o dalle porte, lucerne e candelieri per fargli luce: cosa che si ripetette tante volte finché visse. La « consorteria » era forte per interessi, parentele, clientele nella città nuova; egli era letteralmente adorato nella città vecchia, ove si diede il caso di un padre di famiglia (se ne conosce il nome) che in punto di morte si fece giurare dai propri figli, fra cui era un sacerdote, che in tutta la loro vita non avrebbero mai tradito la causa del Petroni. E non fu un caso isolato. Fenomeno d'infatuamento collettivo, come dicevano gli avversari, che intanto masticavano amaro? No, noi piuttosto crediamo che tutto derivasse dall'amorevole comprensione di cui egli dava quotidiana prova verso il popolo minuto e dall'adamantina rettitudine cui ispirava ogni atto della sua vita pubblica e privata, in tempi in cui vi erano ancora tanta burbanza, tanta prepotenza, tanto spirito di casta. E poi anche dalle onorate tradizioni familiari (nella stessa sua casa era nato, nei primi del Settecento, l'abate Prospero Petroni, latinista, grecoista, capace di verseggiare in lingua ebraica, prescelto da Benedetto XIV, Papa Lambertini, a coadiutore della Biblioteca Vaticana e a prefetto della Sapienza). E si sa che le tradizioni familiari allora contavano moltissimo, vera aureola per chi ne era degno.

IL PARTITO PETRONI

Nel 1872 fu il Petroni a vincere nelle elezioni generali amministrative; ma il Prefetto Amaricusa voleva che il sindaco fosse ancora il Capriati. Nuove elezioni nel '74 e nuova clamorosa vittoria del Petroni. Poi, infine, caduta della Destra, alla Camera, nel 1876, e salita al potere della Sinistra di De Pretis,

Crispi, Nicotera, Zanardelli ecc.: la famosa « rivoluzione parlamentare ». Allora egli tentò la battaglia politica vera e propria, ma, pur di evitare la sua vittoria che si profilava sicura, i suoi avversari proclamarono contro la sua la candidatura di Francesco Crispi in persona, suo grande correligionario politico, che vinse in ballottaggio e fu proclamato deputato di Bari (qui gli iscritti nelle liste elettorali erano appena 242). Crispi avendo però optato per altro collegio, il Petroni sembrava ormai padrone del campo, ma ecco presentarglisi contro il « Cresco » in persona, il marchese Diana, con i mezzi persuasivi di cui poteva largamente disporre: e naturalmente vinse Diana.

In quelle condizioni fu giocoforza per il Petroni assumersi in pieno la responsabilità del potere comunale, e quindi accettò la carica di sindaco, che gli veniva offerta con ogni insistenza. « L'ingegno, gli studi, la fermezza di carattere, la gravità della persona, i modi cortesi facevano sperar bene di lui »; scriveva lo storico Giulio Petroni, che portava sì lo stesso suo cognome, e forse apparteneva allo stesso ceppo, ma non aveva con lui vincoli di vera parentela. Ebbe intorno a sè una Giunta di prim'ordine con uomini come Giuseppe Capruzzi, Giuseppe Bottalico, Francesco Lattanzio, Giuseppe Suppa assessori, mentre Giuseppe Signorile, Saverio Starita e Daniele Petrerà gli erano a lato nel Consiglio. Questo fu il partito « progressista » che voleva dare a Bari un volto nuovo, svecchiare l'ambiente, realizzare nell'ambito cittadino i postulati rinnovatori dell'Unità. E il partito « progressista » era in effetti il partito Petroni, onde sono in errore gli storici di quel periodo che parlano, p. es., di « partito Capruzzi ». Giuseppe Capruzzi, nativo di Bitonto, e che era, beninteso, uomo di grande capacità amministrativa, di vigorosa energia, e che in seguito ricoprì per tre volte e con ogni onore e rendimento la carica di sindaco di

Bari, non ebbe qui mai un suo proprio partito: il partito era sempre quello del Petroni, che lo guidava con polso fermo. Ma ecco che il sindacato di Giandomenico Petroni stava per essere il più drammatico nell'intero secolo, quasi che su di esso si riverberassero il netto distacco e l'inevitabile contrasto tra le due epoche: quella borbonica che era tramontata, la nuova che sorgeva.

LA MANCATA VISITA DI VITTORIO EMANUELE II

Va riconosciuto che la Destra, che a Bari era rimasta al potere comunale per tanti anni - cioè dalla fine del provvido sindacato di Nicola de Gemmis in poi -, aveva al suo attivo opere di rilievo, e poteva vantarsi di avere abbellito la città, che nella sua parte nuova aveva problemi ed esigenze che ogni giorno divenivano maggiori e più assillanti, anche perché non era sempre facile coordinarli con quelle della città vecchia. Le Amministrazioni di Destra avevan fatto sorgere, ai lati del teatro Piccinni, la sede del Municipio e quella dei Tribunali e avevano aperto molte strade del Borgo nuovo, che si allargava giorno per giorno. In quanto alla stazione ferroviaria, preferirono l'ubicazione in fondo alla nuova via Sparano, invece che sulla vecchia via di Carbonara, com'era nel progetto governativo, e si rimproverava loro che la soluzione prescelta non era felice perché la stazione era comunque troppo lontana dal centro della città, che era sempre Piazza Mercantile. Naturalmente non si pensava che, proprio a causa della stazione lì collocata, la ferrovia avrebbe, dopo pochi decenni, tagliato in due la città e costituito il peggior impedimento alla sua espansione edilizia. Avevano poi assecondato, merito insigne, le iniziative per la costruzione del palazzo dell'Ateneo, la cui prima idea era dovuta a due valentuomini che

non dobbiamo dimenticare: il Provveditore agli Studi Giuseppe Laudisi, poi deputato di Bitonto, al quale fu in parte dovuta anche l'istituzione dell'Istituto tecnico statale, e l'Ispettore del Ministero della P. I. Girolamo Nisio di Molfetta: due elette anime di patrioti, i quali avevano posto così, concretamente e con spirito presago, il problema dell'Università degli Studi, alla soluzione del quale tendevano del resto le due modeste cattedre istituite a suo tempo dal re Giuseppe Bonaparte, su istanza del direttore del Convitto Domenico Sagarriga. E il nuovo grandioso palazzo di stile vanvitelliano (per due terzi proprietà della Provincia, per un terzo del Comune di Bari) lo si era chiamato Ateneo, designandolo appunto a futura sede dell'Università. Non basta. Consiglio Provinciale, Comune di Bari e Camera di Commercio - cioè gli stessi tre enti pubblici cui nel lontano 1930 sarà dovuta la Fiera del Levante, di cui saranno i fondatori - deliberavano sin dal 1870 di organizzare a Bari una esposizione agricola - industriale, che desse alla città la funzione di vessillifera nel campo economico regionale. Ma intanto la situazione finanziaria del Comune era divenuta disastrosa e, nonostante il rapido e promettente cammino percorso dalla città, c'era una specie di latente ribellione contro quella che il Lasorsa e altri storici chiamano la « dittatura » del sindaco Capriati, che era stato il solo della sua lista a salvarsi dal naufragio elettorale del 1872; situazione che era apparsa in tutta la sua gravità negli anni seguenti, sotto la cauta amministrazione Carrassi e l'altra del prosindaco Farchi, costrette a contrarre il famoso prestito col banchiere torinese Geisser.

Insomma il Comune viveva alla giornata, e gli stessi proventi del dazio consumo, che costituivano la maggiore entrata, erano sempre più incerti, perché - come risultò da una inchiesta disposta dal Consiglio comunale (e dall'apposita commissione fu *magna pars* il Petroni) - « la barriera » (così, con una sola

parola, si indicavano comunemente gli uffici e i casotti del dazio consumo) era campo aperto ad esenzioni e a favoritismi che contrastavano non solo con la gravità della situazione finanziaria, ma soprattutto con l'apporto che al dazio davano le classi umili, prive di protettori.

Insomma la « consorteria », nonostante le opere realizzate, era sotto accusa da parte dell'opinione pubblica, e fra l'altro si diceva che il re Vittorio Emanuele II non fosse venuto a Bari, quando nel maggio 1865 s'era inaugurata la ferrovia per Napoli (si era fatto rappresentare dai figli Umberto e Amedeo) né in seguito, per non esser ricevuto dallo stesso sindaco, cioè dal Capriati, che pochi anni prima aveva accolto con tanti omaggi e salamelecchi il re Ferdinando II di Borbone. Certo non venne mai: del che si faceva anche rimprovero al deputato del collegio, Giuseppe Massari, suo storico ed esaltatore e che godeva della sua amicizia, tanto che alla passeggiata della domenica al Corso di Roma lo si vedeva spesso al suo fianco in carrozza. Ma la verità è che Vittorio Emanuele non venne neppure quando il Capriati non fu più sindaco, e la sua fu una ingiustificatissima incomprensione verso una regione come la Puglia, che era sin d'allora all'avanguardia della ripresa economica meridionale, e verso una città quale Bari, che aveva un degno passato ed era in piena fase di evoluzione civile: tanto più che sotto il regno di Ferdinando II - perché non dirlo? - questa città si era abituata, più che alle visite del sovrano, che peraltro furon parecchie, a sapersi da questi seguita e quasi guidata di lontano: onde i corifei della cessata dinastia avevano, specie nel 1859, al tempo delle nozze di « Franceschiello » con Maria Sofia, dato fiato alle trombe per celebrare anche questo merito del monarca allora regnante. Naturalmente c'erano le solite esagerazioni cortigiane e le solite adulazioni, ma è certo che tutto veniva allora attribuito all'intervento e al buon

volere del re Ferdinando II, al quale il sindaco Capriati e i suoi amici volevano, nientemeno, innalzare una gigantesca statua in marmo vicino al palazzo dell'Intendenza. Amara fu quindi la delusione, lungo ben diciotto anni, per la mancata visita di Vittorio Emanuele II, in parte vinta solo dopo la sua morte dal fatto che il nuovo re Umberto I e la regina Margherita, nel loro viaggio attraverso l'Italia nel novembre dello stesso 1878, vennero a Bari e si fermarono qualche giorno. Ma, se si va a vedere, la Puglia fu, in quel periodo storico, quasi sempre tagliata fuori negli itinerari dei più alti rappresentanti ufficiali dello Stato Unitario. Dal 1860 sino al 1922, su venticinque capi di governo che si erano succeduti al potere, soltanto due fra essi, Cairoli e Crispi, avevano sostato a Bari mentre erano in carica. L'asfissiante « questione meridionale » si appesantiva nel clima psicologico determinato dalla vera e propria ignoranza che nelle alte sfere si aveva sulle effettive condizioni del nostro Sud. Questo per la verità.

Ma torniamo al Petroni nominato sindaco nel 1879, quando la civica amministrazione era priva di mezzi e il bilancio comunale in crescente dissesto. Che fare? stringersi la cintola, come dicevano i ricchi conservatori (alludendo specie alle spese, che nel loro intimo detestavano, per le scuole pubbliche allora a carico del Comune, per la più intensa illuminazione ecc., e che non tolleravano alcun aumento nella tassazione) cioè frenare, anzi arrestare l'ascesa della città? Ma il Petroni non era uomo da pensarci, e intanto non intendeva divenire il capro espiatorio d'una situazione di cui non era minimamente responsabile. Non c'è niente di peggio per un pubblico amministratore che dover « tamponare » le falle create nel bilancio dai suoi predecessori: a questi resta il facile vanto delle opere eseguite, e nessuno tien conto delle angustie in cui è costretto a vivere colui che per senso di civico dovere assume la suc-

cessione in condizioni di questo genere, tanto più che il Petroni aveva un suo proprio programma, ch'era poi il programma della nuova generazione, la generazione giovane, formatasi a Bari come altrove nel clima dell'Unità e fra le fervide speranze da essa suscitate; e non solo ebbe il coraggio di non indietreggiare innanzi alla pesante esposizione debitoria ereditata, ma volle pervenire a larghe realizzazioni, talune delle quali parvero, più che audaci, temerarie. Contrasse due prestiti col Banco di Napoli e con la Banca Nazionale per dar respiro alla finanza municipale, riordinò il sistema dei dazi con rigidi criteri, cioè senza guardare in faccia a nessuno, per far fronte al disavanzo (« *epurò la barriera* », si disse allora, cioè eliminò di colpo ogni disordine amministrativo e ogni favoritismo, ed eran cose difficilissime, quasi ardue) e rivolse caldo appello ai baresi di aver fede in sè stessi e nel domani della città, nella quale bisognava promuovere una intensa vita economica, specie nel settore dei traffici marittimi. Uno dei problemi-chiave era appunto quello del nuovo porto, il porto borbonico, il cui difetto, diceva il Petroni, « è nella sua stessa costruzione e che non sarà mai capace di accogliere grandi navi », come lo stesso Ministro dei LL. PP. Giuseppe Zanardelli aveva dovuto constatare in una sua visita del 1877; errore esiziale, che ha tanto pesato sul divenire di Bari, che da secoli e secoli aveva il suo porto - certo piccolo e inadeguato - aperto a levante e denso di lavoro. Ma tuttavia bisognava utilizzare e anche valorizzare questo porto sbagliato, pur insistendo perché si riparasse nel limite del possibile agli errori tecnici commessi. E preliminarmente occorreva congiungerlo al centro della città con una colmata, dalla parte di Santa Chiara e del Castello allora lambito dal mare. Il Petroni non esitò quindi a far eseguire questo lavoro a carico del Comune (inutile sperare, allora, in un qualsiasi concorso

dello Stato nella spesa) e così fu aperta la strada tra il porto e il Castello Svevo, cui poi fu dato, negli anni della passione irredentista, a Bari fervidamente sentita, il nome di Corso Trieste.

PROBLEMI CONCRETI

Intanto dava l'opera sua, in cui perseverò negli anni posteriori in Consiglio Provinciale e poi, ancora più proficuamente, alla Camera dei Deputati, all'incremento della Società di Navigazione «*Puglia*», di cui era stato uno dei promotori, ch'era sorta con capitali baresi, e che, grazie alle modeste tariffe dei noli e all'avvedutezza e all'onestà dei comandanti dei suoi piroscafi, si andava rapidamente affermando, specie sui mercati levantini, nonostante la temibile concorrenza genovese. La «*Puglia*» ebbe poi, come si sa, l'onore di tener testa da sola, nel conteso Adriatico, alla potente marineria austro-ungarica. E il sindaco poi deputato Petroni ne fu per molti anni, nel campo politico, il tenace sostenitore, quando si trattò di assicurare alla Società le linee commerciali postali in Adriatico e le sovvenzioni governative. Così, attraverso la «*Puglia*», di onoratissima memoria, il porto di Bari, pur nelle sue limitate strutture, ebbe un soffio di vita pulsante. Viceversa non fu possibile ottenere il Punto Franco, per cui il sindaco Petroni e la locale Camera di Commercio si batterono ad oltranza, e che rispondeva, come si sa, ai superiori interessi del nostro ceto economico, rimasti purtroppo inappagati allora e dopo.

Fu lui del pari, come ricorda Giulio Petroni, a volere la bonifica del malarico pantano di Marisabella e a sollecitare in tutti i sensi la costruzione della ferrovia Bari-Barletta, che allora fu accolta con tanto plauso, e la cui stazione fu ubicata in quel luogo - cioè all'inizio della via poi intitolata ad Ettore

Fieramosca - perché il Comune volle che con quei lavori si contribuisse a prosciugare il terreno paludoso ch'era una continua minaccia per la salubrità dell'aria. La zanzara malarica imperversava anche qui, alla periferia di Bari e in una parte dell'abitato. Altro tronco ferroviario che l'Amministrazione comunale contribuì a realizzare fu quello che, attraverso Altamura e Gravina, giungeva in Lucania. E provvida fu pure l'azione svolta per fare istituire a Bari una scuola di olivicoltura, che infatti sorse in quegli anni, durante i quali fu anche aperta la scuola normale femminile. Da segnalare una deliberazione del Consiglio Comunale di allora: concerneva opifici e botteghe, e sottolineava « la necessità di evitare nelle vie principali l'esercizio di mestieri rumorosi »: che direbbe il Petroni, della « rumorosità » di oggi?

Fu affrontato il problema dell'ospedale, e fu proprio lui, il sindaco, a concepire la formazione di un apposito consorzio e a proporre la ubicazione ospedaliera nei locali sin allora tenuti dal Convitto-Liceo, a lato cioè della chiesa di San Pietro, visto che il Convitto stava per trasferirsi nel palazzo dell'Ateneo, di cui già si profilava la mole imponente.

Il problema universitario fu sempre ben presente alla mente dei nostri vecchi amministratori, e bisogna leggere i verbali delle adunanze dei due Consigli, Provinciale e Comunale, per vedere con quale costanza i nostri uomini maggiori sostennero i diritti di Bari a divenire sede di studi superiori: il Petroni fu, a tal fine, tra i più insistenti e decisi. Bari aveva sessantamila abitanti, le finanze comunali erano in grandissima difficoltà, mancava alla intera regione l'acqua potabile, la pestifera malaria non era del tutto scomparsa ai margini della città, i servizi pubblici erano deficienti; eppure quella generazione propiziava l'avvenire di Bari con una chiarezza, una fermezza, una forza d'animo che vanno citate a suo onore. Isti-

tui intanto, il Petroni, la festa civile comunale nel giorno dell'Ascensione, cioè, come si diceva in gergo, della « *Vidua vidua* », in ricordo dello sbarco dei veneziani a Bari nel 1002; e risale quindi al suo sindacato il rituale scambio di telegrammi tra Bari e Venezia. L'Acquedotto Pugliese era di là da venire, la siccità eran continue ed esasperanti, le epidemie si succedevano a breve distanza, e fu il Petroni a presiedere il primo comitato barese di agitazione per il « *vitale problema dell'acqua* », che svolse opera attiva e feconda, che può dirsi anticipatrice. Curioso contrasto: era un uomo all'antica, nel linguaggio, nei modi, nel portamento:

*Lo vedete? Il capo santo
copre un lucido cappello;
lo vedete? dall'un canto
ha ripreso mazza e ombrello...*

satireggiava il « *Don Ferrante* ». E il suo periodare, così incisivo quando scriveva di diritto romano, era talvolta contorto e nebuloso quando parlava in pubblico; i suoi *imperocché* son rimasti famosi. *Pape Satan, Pape Satan aleppe...* biasciavano gli avversari. Ma lui lasciava dire, e intanto aveva idee chiare e concezioni moderne. Ed era anche uomo di fine arguzia - come rammentò alla Camera, nel nobile discorso pronunciato per commemorarlo, il Presidente Marcora -, e a Bari sono ancor ricordati i nomignoli che egli attribuiva talvolta ad avversari ed anche ad amici, senza velenosità, ma salacissimi: *Balle-me nnanz, la Munete, Vescica, Pupo di zucchero, Trallallà, Mezzo milione, Priescizze, Don Pagolo, Zucchero gnuro, Labbrone*, ecc. Scrive ancora Giuseppe Lembo: « Carattere austero, diritto, intransigente, coerente, talvolta angoloso, ricordava e citava avversari, amici e falsi amici più con i nomignoli, in che era insuperabile inventore e attributore, che col giusto stato civile... ».

I suoi avversari e specie gl'indecisi, gli ipocriti, i profittatori di tutte le situazioni temevano, letteralmente, le sue battute di spirito, le sue punture di spillo e anzi comentavano che lo spillo diveniva spillone, quando insieme con lui si trovavano altri due vecchi: Daniele Petrerà, medico insigne e suo amico sin dal tempo di Parigi e della Sorbona, e Giuseppe Capaldi, uno degli avvocati di maggior reputazione. Non c'era mai fiele, ma la vena umoristica era genuina e spontanea.

Il primo sindaco che ebbe l'intuizione - intendiamoci bene e non esageriamo, una intuizione incerta e confusa, quasi un primo barlume - del Corso Cavour del domani, grande arteria di una grande città, fu lui. Allargò e sistemò i giardini - molti di noi ricordano quello che si chiamava « Margherita » -, diede la concessione del suolo alla Camera di Commercio perché fosse edificato l'imponente palazzo camerale, dovuto al suo amico e seguace Tommaso Columbo, garibaldino di Bezzecca e cittadino benemerito, e infine tentò istituire il grande mercato barese del pesce, delle carni, della frutta e della verdura, che doveva concentrarsi nel mercato di ferro, allora acquistato e che tanti fra noi ricordano, ubicato un pò più indietro dell'attuale palazzo della Banca d'Italia, cioè tra l'edificio della Camera di Commercio e quello del « Petruzzelli » (allora, beninteso, entrambi di là la venire) in asse con via Calafati. Corso Cavour era comunemente detto allora « strada della marina », con un immenso spiazzale deserto, e, là dove oggi è via Cardassi, c'erano ancora le locande per le diligenze, le carrozze e i traini che giungevano dalle vie di Mola e di Capurso, mentre alla parte destra della stessa « strada della marina » erano i grandi depositi di olio. Là si era svolto, dall'apertura del Borgo nuovo in poi, e ancora si svolgeva, l'attivissimo e ricco commercio degli oli di oliva, una delle valvole della prosperità cittadina e pugliese. E commerciante in oli, rappresentante a

Bari di Case nizzarde di import-export (Avigdor, Airè e fils, e, dopo, Sue), fu tra gli altri il bel fratello di Garibaldi, Felice, somigliante all'Eroe per la barba bionda e gli occhi celesti, ma più alto di lui e di una grande distinzione: il quale Felice, stando a Bari dal 1835 al '52 invaghì di sè molte procaci donzelle, e, morendo nel 1853, lasciò un tesoretto equivalente a 35.000 lire sabaude (anzi, per essere precisi, 35.250) proprio a Giuseppe, che, con questi danari di provenienza barese, acquistò la prima metà dell'isola di Caprera.

Il sindaco Petroni ebbe dunque la visione, sia pure alla lontana, sia pure soltanto iniziale, di un Corso Cavour *boulevard*, come le ampie strade alberate da lui ammirate a Parigi, quando frequentava i corsi alla Sorbona.

Anche la nuova organizzazione del mercato voleva ispirarsi all'esempio parigino, ai grandi mercati della capitale francese che Zola descrive nel romanzo « *Il ventre di Parigi* », e il mercato in ferro fu collocato lì, al Corso Cavour, per animare finalmente quella zona. Intanto l'illuminazione a gas era inadeguata, e risulta da una relazione del sindaco al Consiglio, nel 1880, che mentre nel 1869 i fanali in tutta la città, vecchia e nuova, erano 543, nel 1879 eran saliti a 785. Ma egli non era soddisfatto, e provvide ad istituire un gabinetto chimico comunale, anche per la sorveglianza sulla illuminazione.

I. L'ATTENTATO DEL 1880

Allora le strade della città, prive di basolato, eran fangose o polverose secondo le stagioni, e c'eran mesi dell'inverno in cui la rimozione del fango presentava difficoltà straordinarie, tanto era alto e spesso. Ciò accadeva perché il concessionario della manutenzione stradale aveva subaffittato la concessione, e non si rispettava la misura pattuita di cinque centimetri di

pietrisco da spargere sulle strade. Dati i suoi severi criteri amministrativi, il Petroni impartì sin dai primi giorni dopo la sua nomina tassative, quasi draconiane disposizioni perché fossero rispettate le norme del contratto e si eliminasse senza indugio ogni sorta di abusi. Ma tutto il piccolo mondo di genterella poco pulita, che trafficava e guadagnava sulla inosservanza dei patti, sicura della impunità sin allora sempre goduta, fu in movimento contro il sindaco, e un bel giorno uno degli uscieri del Comune avvertì sommessamente il Petroni di « stare attento » perché egli aveva il difetto grave di « non far mangiare ». Era proprio il contrario di ciò che accadeva p. es. a Napoli al tempo dell'adiposo sindaco Duca di San Donato, del quale si diceva « *U Duca di San Donà — magna e fa magnà* » (e, per quanto lo concerneva personalmente, era una calunnia, come poi si vide). Il sindaco Petroni sorrise e intanto colpì con multe e provvedimenti di rigore gli appaltatori inadempienti, e intanto perseverò nella sua azione epurativa della « *barriera* » daziaria, il che creava altri malcontenti, ma consentiva al Comune di aumentare giorno per giorno le sue entrate.

Ci fu correlazione tra l'avvertimento datogli dall'usciera municipale e l'attentato che egli subì a distanza di giorni ? Non si è mai saputo, ma è a presumere di sì. Certo è che, nel tardo pomeriggio del 25 febbraio 1880, uscendo dal Municipio e salutato che ebbe il prosindaco Giuseppe Capruzzi che era con lui, fu avvicinato da un tal Edoardo Patera, ex guardia carceraria, che non era nativo di Bari ma qui risiedeva, disoccupato. Questi gli chiese con insistenza un posto al dazio consumo, ma il Petroni rispose, con la solita affabilità di modi, che sin allora non s'era fatta nessuna nomina, e bisognava quindi attendere. In quel mentre un mendicante gli domandò l'elemosina, ed egli, che era, come quasi sempre, in *tail*, chia-

mato comunemente giamberga, con relativa tuba, spuntò il bottone del *tail* per trarre dal panciotto i soldi per il mendicante. E fu quello l'attimo che decise della sua vita: l'attimo in cui il Patera tirò fuori fulmineamente un coltello a doppio taglio e si avventò contro il sindaco, ferendolo gravemente alla regione lombare. Se il bottone del *tail* allora aperto non avesse attutito la violenza del colpo, la ferita sarebbe stata mortale: furon dunque il mendicante e quel bottone a salvarlo.

Bari si commosse a questa notizia. Grandi manifestazioni di popolo si svolsero intorno alla casa del sindaco, e il Consiglio comunale, adunatosi d'urgenza sotto la presidenza di Giuseppe Capruzzi votava per acclamazione una mozione in cui si esprimeva l'indignazione e l'orrore della cittadinanza, « ammirata per l'abnegazione, la dignità, il patriottismo con cui Giandomenico Petroni disimpegna il difficile compito di sindaco ». Il Petroni rimase a letto per qualche settimana e soffrì moltissimo per la ferita.

Piangendo e lacrimando si presentarono a casa sua la moglie e i figli del feritore, vero quadro di miseria, a supplicarlo di non costituirsi parte civile, ed egli, con molta nobiltà d'animo, non solo aderì alla preghiera di una famiglia così disgraziata, ma la soccorse col suo denaro. Però la voce pubblica indicava insistentemente il Patera come un sicario, cui era stata armata la mano.

IL NUOVO CORSO CAVOUR, IL MERCATO IN FERRO E I TUMULTI DEL 1881 E DEL 1898

Curioso che pochi mesi prima, nell'agosto '79 un attentato per la stessa ragione, l'affannosa richiesta di un posto purchessia, era stato commesso contro il sindaco di Napoli conte Girolamo Giusso, anch'egli uomo di risaputa dirittura,

gravemente ferito con un pugnale; e l'anno seguente, 1881, fu ferito per via, a Roma, sempre da un disoccupato in cerca d'impiego, Giuseppe Massari, che era in condizioni di onorata povertà.

Per suo conto il sindaco Petroni, come, dopo più di un mese, fu tornato al Comune, dispose che, se il fango non veniva rimosso dalle strade e il pietrisco non veniva sparso nella misura fissata, si fosse provveduto a dichiarare la decadenza del contratto di manutenzione stradale per inadempienza da parte dei concessionari, e a riorganizzare su altre basi il servizio. Allora appunto si cominciò a pensare alla pavimentazione delle strade, soluzione cui doveva negli anni posteriori legare il suo nome l'Amministrazione Capruzzi, e la cui prima proposta, concertata col Petroni, fu portata in Giunta dall'assessore Tommaso Columbo, che suggerì anche quali voci del dazio consumo fosse necessario aumentare per far fronte alla spesa ingente. Si ripetette cioè, in più larga misura, ciò che era già avvenuto nel 1813, all'atto stesso della fondazione del Borgo nuovo, quando Luca De Samuele Cagnazzi, che faceva parte della segreteria del Re Murat, sottopose a quest'ultimo il relativo decreto, preparato da lui, e sostanzialmente anche da Pompeo Bonazzi e dal Marchese di Montrone, e fissò quali dazi dovessero essere aumentati per far fronte alla spesa. Allora e adesso c'era indubbiamente molto spirito pratico in queste proposte, quello spirito pratico che facilita le pronte realizzazioni; però, forse senza che l'illustre De Samuele Cagnazzi e ora l'assessore Columbo lo volessero, gli aumenti daziari introdotti colpivano, in proporzione inversa, i ceti umili e non i ceti ricchi, il che, peraltro, era in relazione a tutto il sistema di tassazione, che poteva davvero dirsi « di classe ».

Naturalmente, dopo l'attentato, il Petroni godeva una po-

polarità ancor maggiore, tanto che nel luglio 1880 venne riconfermato quasi alla unanimità consigliere provinciale. Allora non esisteva incompatibilità tra la carica di sindaco e quella di deputato al Parlamento. Quindi, indette in quello stesso anno le elezioni politiche, egli venne riproposto per voce di popolo a candidato.

Ma i suoi tenacissimi avversari paventavano il pericolo che quest'uomo di probità assoluta, che neanche le coltellate riuscivano a distogliere dalle rigide norme con cui concepiva la vita pubblica, accentrasse in sè a Bari ogni potere. Con molta abilità si recarono a Roma, si fecero ricevere dal Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli e gli domandarono il consenso per proclamare a Bari la candidatura del Ministro della guerra, generale Bernardino Milon, che non era né deputato né senatore. Il Milon, che proveniva dall'esercito borbonico, conosceva Bari soltanto di nome, ma tuttavia si affrettò ad accettare la proposta. Fu una lotta asprissima; ma il Milon era ministro, e fu eletto deputato di Bari.

Il Petroni rimase al Comune, e perseverò, senza smarrire la sua fede, nella realizzazione del suo programma amministrativo. Era giunta l'ora di organizzare con nuovi criteri il mercato cittadino a lato, come abbiain detto, del suolo ove doveva sorgere il nuovo edificio della Camera di Commercio, ed egli mirò dritto al suo scopo, senza tener conto delle opposizioni e delle critiche, sicché in quel momento parve davvero temerario. Si tenga però conto che la necessità del nuovo mercato era stata riconosciuta e dibattuta sin dal tempo del sindaco De Gemmis e che il Consiglio comunale si stringeva concorde, o quasi, intorno al Petroni. Le « piazza coperta », cioè il largo porticato all'angolo di Corso Vittorio Emanuele con piazza del Ferrarese, che è scomparso pochi anni addietro, era insufficiente agli accresciuti bisogni, e lo stesso poteva dirsi per

il mercato del pesce che era lì di fronte. Perciò era stato acquistato il mercato in ferro, e uno storiografo di quel periodo, il Roppo, dice che quello fu un « colossale errore del Petroni ». Eppure un mercato in ferro quasi simile fu acquistato posteriormente dal Comune di Lecce, ed è ancor oggi aperto al pubblico. La verità è che ai residui della vecchia « consorteria » e agli avversari del Petroni non parve vero di potergli sobillare contro una parte della popolazione, ed egli senza volerlo si prestò al loro giuoco perché seguì l'incauto avviso di alcuni consiglieri comunali che proposero di trasformare i portici della piazza coperta in tante botteghe da affittare, mentre sarebbe stato prudente, almeno per un certo tempo, di lasciar sussistere i due mercati. Questo sì fu un errore tattico, e infatti la sollevazione scoppiò quando fu dato l'ordine di chiusura della piazza coperta e di trasferimento immediato dell'intero mercato, compreso il pesce, in quello di ferro. Il luogo prescelto, tra via Cavour e il mare, sembrava, come già la stazione ferroviaria, lontano dal centro, e tante voci furono messe in giro sul povero mercato in ferro dalla copertura di tegole rosse, gelido d'inverno, si diceva, e caldo da morire d'estate, il che era un'evidente esagerazione. I più furibondi erano i pescivendoli, e la piccola rivolta fu capitanata da un popolano di molto fegato, Giuseppe Sforza, nonno del compianto avv. Emilio Sforza, il quale invece serbava un vero culto per la memoria del Petroni. Così fu rovesciato il 26 ottobre 1881 il sindaco Giandomenico Petroni, che per poco non fu assalito in quella stessa casa tante volte salutata dall'osanna popolare, ma che era riuscito a portare al Comune, sia pure con suo proprio e grave rischio, un soffio di vita nuova, e a stabilire criteri di rigore amministrativo e di severo controllo negli appalti, cui prima non si era avvezzi. Il livore degli avversari e le male arti adoperate per abbatterlo avevan potuto avere il so-

pravvento, ma, come osserva lo storico Giulio Petroni, « fu sfiorato per poco il nome di un egregio uomo e fu privato il Comune d'intelligente ed amoroso amministratore ».

Il mercato in ferro fu lasciato lì, negletto ed abbandonato per lunghi anni; fu utilizzato, finalmente, durante la mostra regionale, agricola e industriale, del 1900, e poi, una quarantina d'anni fa, fu portato in via Napoli, rafforzato con opere murarie, e ceduto ad organizzazioni giovanili. Fu comunque, quello del Petroni, l'unico tentativo di risolvere a Bari il problema dei mercati, vero assillo per tutte le amministrazioni comunali passate e presenti, e di organizzare un grande unico mercato cittadino: soluzione in quei tempi possibile, anzi vantaggiosa, ma che oggi, si capisce, sarebbe assurda, data l'espansione della città. La sua reputazione non uscì per niente scossa dalla sollevazione dei pescivendoli e rivenditori, anzi la cittadinanza volle dimostrargli il suo attaccamento, continuando a riversare sul suo nome i suoi suffragi nelle elezioni comunali e provinciali. Più in là, per la rinnovazione del Consiglio comunale, riuscì primo eletto insieme con Giuseppe Sagarriga-Visconti, nipote del senatore Girolamo Sagarriga, cui si deve la Biblioteca Consorziale. Infine, nel 1886, fu eletto deputato al Parlamento, come diremo in seguito. E da quello che veniva generalmente chiamato il partito Petroni, uscirono - ricordiamolo - le successive amministrazioni comunali, citate anche esse con onore, presiedute dal Signorile, che la regina Margherita, in un convegno nazionale di sindaci a Torino, ebbe a definire « il più bel sindaco d'Italia », dal Capruzzi, del quale i baresi serbano così riverente memoria, e dal Bottalico: da quel Bottalico che fu una prima volta a capo della città dal 1892 al '94 e che tutti ricordiamo quale sindaco - esemplare per perizia amministrativa e rettitudine - durante e dopo la prima guerra mondiale, cioè dal 1914 al '20, educato appunto alla severa scuola del Petroni e del Capruzzi.

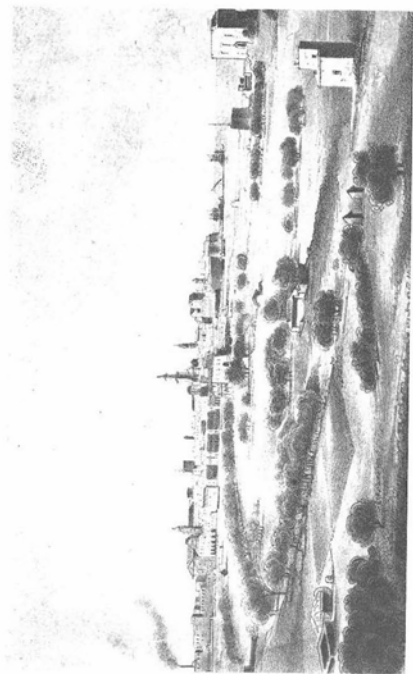
Una particolare menzione merita intanto l'opera del Petroni prima e durante il tumulto popolare del 27 aprile 1898 - che diede effettivo inizio in Italia ai moti politici di quell'anno -, uno dei più caratteristici tumulti di quei tempi tristissimi, detti «tumulti della fame» perché soprattutto rivelavano in quale disagio, in quale miseria vivessero le plebi, e che fece cadere l'amministrazione presieduta da Giuseppe Re David, avvocato di grido e perfetto gentiluomo. Questi aveva dato notevole impulso a manifestazioni artistiche e culturali, aveva ricevuto a Bari con ogni onore Giacomo Puccini, che aveva rappresentato al nostro bel *Piccinni* una delle sue opere, aveva assunto varie e nobili iniziative e incoraggiato quella dei fratelli Petruzzelli per costruire un nuovo e più grande teatro. Ma ora aveva sul groppone le spese sostenute dal Comune in occasione delle nozze, svoltesi nell'ottobre 1896, del principe ereditario Vittorio Emanuele con la principessa Elena del Montenegro, la quale, dopo aver rinunciato alla fede ortodossa sulla nave «*Savoja*», ancorata nel nostro porto (la sua cosiddetta abiura fu ricevuta a bordo dal gran Priore di San Nicola, cioè dal dotto mons. Piscicelli - Taeggi, che due giorni dopo celebrò le nozze a Roma), aveva nella nostra Basilica ascoltata la prima messa di rito cattolico. Era piovuto, e l'acqua aveva diluito il rosso delle tante bandiere ch'erano nelle strade, onde i rigagnoli parevano intinti di sangue: «*Regno di sangh è cuss*», comentava sottovoce il popolino della città vecchia, riferendosi al futuro regno di Vittorio Emanuele III; ma intanto il sindaco Re David aveva organizzato con senso di civico decoro il ricevimento in onore degli sposi. Senonché ora lo si rimproverava di «sciupio» e per questa e altre ragioni il bilancio comunale si trovava in tali angustie che, pur di pareggiarlo, si era pensato persino a comprendere nelle voci all'attivo l'eventuale valore del suolo

dell'attuale piazza Umberto I, nella parte ove sorge la statua equestre, quasiché si dovesse metterlo in vendita.

Poi cominciarono anche a Bari i moti proletari e si ebbero i due primi scioperi della vita cittadina: quello dei calderai, e poi l'altro, più consistente, dei centottanta vetturini, proclamato per protestare contro il ripristino dell'omnibus a due cavalli, che con soli dieci centesimi portava i passeggeri dalla stazione ferroviaria al corso Vittorio Emanuele e al porto. C'era dunque molta elettricità nell'aria. Ma i fatti del 27 aprile superarono ogni previsione, e portarono non solo alle dimissioni del sindaco, allo scioglimento del Consiglio comunale e al trasferimento del prefetto, ma alla rimozione dello stesso comandante del Corpo d'Armata e alla nomina a Commissario civile e militare del generale Luigi Pelloux, già ministro della guerra e che, un po' anche per la prova data a Bari (giudicata positivamente da Giolitti nelle sue « *Memorie* », e anche dal De Nicolò in un suo discorso alla Camera), dopo brevi mesi sarebbe divenuto Presidente del Consiglio, per seguire però una politica ben diversa da quella liberaleggiante preannunciata a Bari.

Se si va a vedere, c'è una certa analogia tra il 27 aprile barese e il famoso tumulto di San Martino descritto dal Manzoni nei « *Promessi Sposi* ». A Bari la parte del Ferrer la fece un po' Giandomenico Petroni e la parte del Vicario di provvisione, dal Ferrer sottratto all'ira popolare, la fece quel giorno il sindaco Re David, contro il quale il popolo minuto insorse quando, a causa della guerra tra Spagna e Stati Uniti, salì il prezzo dei grani e quindi quello del pane: cibo, specie allora, essenzialissimo, e il cui consumo, come si sa, era di gran lunga superiore a quello attuale. C'è da fare, però, una netta distinzione: Ferrer, acclamato ed esaltato dalla folla, faceva le parti del padre nobile, riaffermava il prestigio del governo

spagnolo e salvava il Vicario. Il Petroni invece, a cui, durante l'insurrezione, il popolo barese aveva tributato grandi dimostrazioni di personale attaccamento, contribuì, forse in primo luogo, a tutelare la vita del sindaco Re David, minacciato dagli energumeni che avevano invaso il palazzo comunale (compresi i « guappi della mala vita », come si legge in un foglio a stampa del tempo); ma sin dal primo istante si era schierato, apertamente e risolutamente, a favore di chi soffriva la fame, sfidando per questo le rampogne degli ottusi conservatori: « Se con mercedi quali son quelle di oggi noi rincariamo il prezzo del pane, vogliamo forse che la povera gente si cibi di lattughe? »; si domandò a gran voce proprio qui, sugli stalli del Consiglio comunale, la sera del 26 aprile, cioè alla vigilia del tumulto, con una frase che fece scalpore, e che gli venne a lungo rimproverata come atto di sostanziale adesione - e tale in effetti era - alla causa dei poveri. E poiché un ricco consigliere della maggioranza interruppe per dire che queste erano esagerazioni, tanto è vero che pochi giorni prima, nel lunedì di Pasqua, si eran viste famiglie di popolo « gozzovigliare » in gite a San Cataldo, il Petroni replicò secco: « e parli proprio tu che gozzovigli tutto l'anno! ». Propose quindi, senza mezzi termini, l'abolizione con effetto immediato del dazio sulla farina, il che avrebbe portato alla riduzione del prezzo del pane, che altrimenti sarebbe salito dall'indomani a 55 cent. al Kg. per il pane bianco, a 50 per quello di seconda qualità, a 45 per il « pane nero ». Si erano a lui associati i consiglieri Daniele Petrerà, Sabino Fiorese, Giuseppe Capruzzi e Antonio de Tullio: dopodichè l'abolizione del dazio sulle farine era stata approvata a maggioranza, mentre il pubblico presente in aula era eccitato e nervoso. Se questo provvedimento fosse stato fatto conoscere alla popolazione nelle prime ore del mattino seguente, attraverso i pubblici banditori come allora si soleva,

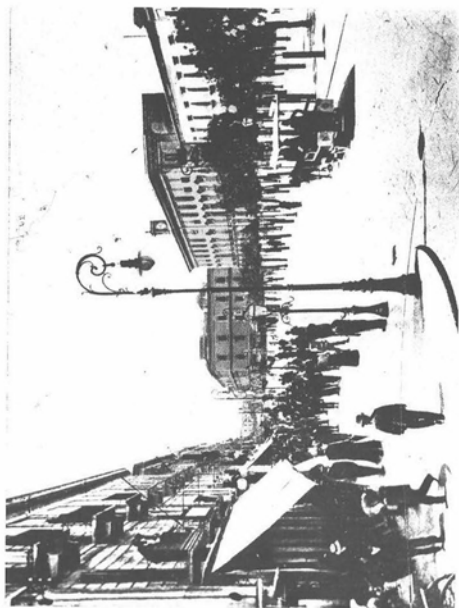


Veduta di Bari verso il 1860.



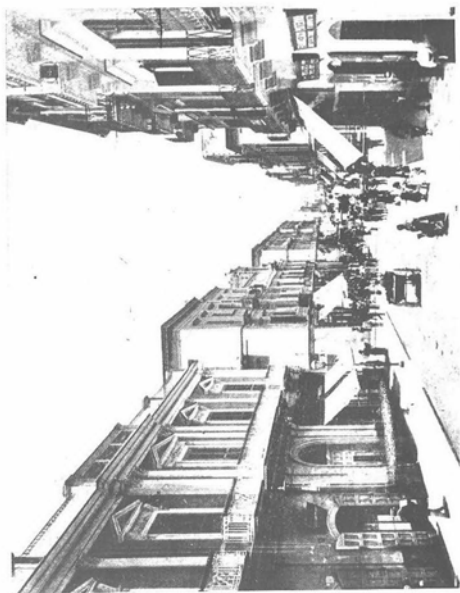
Come si presentava Bari quando era in costruzione il palazzo della Camera di Commercio.

(Raccolta Ficarelli)



Il Corso Vittorio Emanuele nel 1908

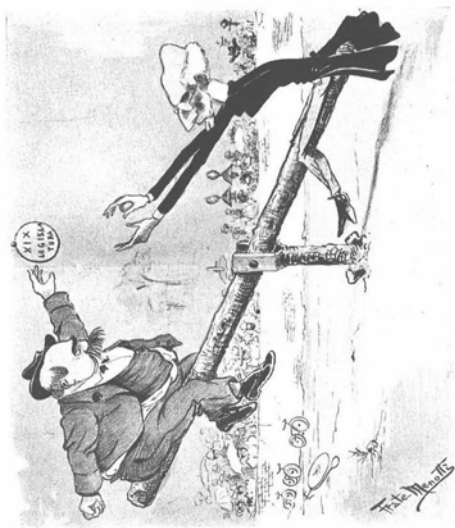
Si notino il tram con i cavalli, le prime lampade elettriche, i fanali a gas: è l'angolo del Caffè Stoppani.
(Raccolta Ficarelli)



La tranquilla Via Sparano dell'anno 1908, vista dall'angolo di Piazza Umberto.
(Raccolta Ficarelli)



Il mercato in ferro al Corso Cavour
(ove rimase dal 1881 al 1927).



La lotta elettorale tra De Nicolò e Petroni, al tempo di Crispi
 Caricatura di *Frate Menotti* nella rivista « *Il Salotto* » del maggio 1895.

il tumulto sarebbe stato quasi certamente evitato e « donne cenciose ed affamate, che recavano bambini in braccio, non sarebbero insorte chiedendo con alte grida: Pane, pane », come si legge nello stesso foglio a stampa di quei giorni. In ogni modo il Petroni operò con sano'eriterio e fu solidale con coloro che, in quel periodo durissimo, soffrivano letteralmente la fame. Questo premeva stabilire.

IL DEPUTATO DI BARI

Eletto deputato con scrutinio circondariale nel 1886, sotto De Pretis, fu rieletto nel 1890 sotto Crispi, e poi, dopo un lungo intervallo e col collegio uninominale, nel 1904 sotto Giolitti, quando, già tutto bianco e malandato in salute, mostrava più anni di quelli che realmente aveva: fu tra gli amici di Cairoli, Crispi, Zanardelli, e in ultimo di Sonnino. Assiduo come pochi ai lavori parlamentari, sostenne con altri la tanto discussa clausola dei vini nel trattato commerciale con l'Austria - Ungheria, e nella seduta del 4 giugno 1889 parlò, immediatamente dopo Matteo Renato Imbriani, per l'Acquedotto Pugliese, per il quale Acquedotto, sin dal maggio 1888, aveva diretto una concisa e significativa lettera-interpellanza al ministro dei LL. PP. Saracco, che fu sottoscritta, dopo di lui, dal Balenzano, che era quasi all'inizio della sua fortunata carriera politica, dal deputato di Lecce Francesco Rubichi, l'oratore classico e grande penalista, nonché dagli altri deputati pugliesi: Nocito, Lazzaro, Carcani, D'Ayala, Tondi, Carrozzi, Pignatelli, Episcopo, Balsamo; e il Petroni era ben qualificato a firmarla per primo, data l'opera svolta attraverso gli anni, alla testa del primo comitato di agitazione barese e nei Consigli provinciali e comunale, per « il vitale problema dell'acqua ». Ora, prendendo la parola alla Camera in una

discussione che, per quanto breve, segna un punto fermo nella storia dell'Acquedotto e della Puglia, egli rivendicò appunto la lunga, appassionata azione svolta dagli enti locali, e si associò alla proposta Imbriani per l'Acquedotto opera statale, nella speranza - che però rimase vana - che il Presidente del Consiglio Crispi, di cui era divenuto amico personale, transigesse sulla presa in considerazione della proposta stessa. In seguito si battette anche per la intensificazione dei rapporti commerciali tra Puglia ed Oriente, per la politica dei porti e per il maggiore sviluppo della « scuola universitaria » di Bari.

Poi, nel 1892, cadde nella lotta contro Vito Nicola De Nicolò, detto « l'Imbriani della Destra » per la sua eloquenza combattiva, e per dodici anni rimase fuori della Camera. Morto prematuramente De Nicolò nell'agosto 1902, i baresi lo sostituirono con suo cognato avv. Vito Nicola Di Tullio, allora sindaco della città. E qui devo pregare l'attuale illustre sindaco e il presidente dell'Università popolare di considerare che a Bari i maggiori uomini del secolo scorso attendono di essere ricordati (anche perché i giovani non ne conoscono, o ne conoscono poco, l'opera), a cominciare appunto da Vito Nicola De Nicolò, uno dei più grandi avvocati italiani del suo tempo e nobilissima tempra politica.

Finalmente dunque si giunse alla elezioni del novembre 1904.

Avversario del Petroni doveva essere dapprima il Di Tullio, deputato uscente, ma questi, visto che le azioni del Petroni erano in continuo rialzo, aveva preferito presentarsi a Mol-fetta, ove peraltro non fu eletto. E allora a Bari era venuta fuori la candidatura dell'avv. Michelangelo Buonvino, un mite e affabile gentiluomo che viveva di solito a Roma, ove aveva molte aderenze nel mondo politico, e che era figlio dell'imprenditore dei lavori dell'Ateneo, « Mastro Mauro », una delle più

note figure tra i costruttori edili baresi, che aveva messo insieme, con la sua perizia tecnica e la sua fattività, una considerevole e meritata fortuna. Al Buonvino, che già una volta aveva tentato, nel 1897, la prova contro il De Nicolò (il Petroni non era sceso in lizza) era allora sfuggita, parlando in pubblico, una frase che aveva rotto la monotonia della vigilia elettorale e messo di buon umore i nostri padri. Confuso e frastornato, aveva detto che « divenire deputato al Parlamento era stato il sogno della sua fanciullaggine ». Si può immaginare di quali salse i giornali umoristici condissero questa frase innocente. De Nicolò, in uno dei suoi comizi che si svolgevano quasi sempre al Corso Vittorio Emanuele angolo via Argiro, cioè dal balcone del palazzo Capriati (sua moglie infatti era una Capriati, nipote dell'ex sindaco) disse: « No, non ridiamo, amici: essi non sanno quel che si fanno. Il Parlamento è, o dovrebbe essere, molto in alto; e a Bari invece la lotta politica scende di livello. Votate cento volte, e con ogni rispetto, per Giandomenico Petroni, ma... di altri non parliamo ». Ed ecco che ora, nel 1904, lo stesso Buonvino si era presentato contro il Petroni, contando sull'appoggio dei seguaci di De Nicolò e Di Tullio. E si stava esercitando, largamente e incontrollatamente, contro il Petroni la corruzione elettorale, come ai tempi del marchese Diana: corruzione facilitata dal suffragio ristretto e dalle condizioni di bisogno di tanti elettori. Senonché i socialisti professore Giovanni Collella e avvocato Vito Lefemine scoprirono il locale ove si faceva mercimonio di voti, vi entrarono con uno spintone alla porta e denunziarono immediatamente all'autorità di pubblica sicurezza il fatto vergognoso. Così il Petroni fu rieletto con forte maggioranza tra la più grande esultanza popolare; una esultanza sulla quale è bene soffermarsi un momento per gli aspetti pittoreschi e folkloristici che essa assunse e che son

rimasti incisi nella mia memoria. Non esiste a Bari, che io sappia, una qualsiasi descrizione delle « dimostrazioni elettorali » di allora, nessuna « pennellata d'ambiente » che ricordi ciò che avveniva dopo una lotta elettorale più o meno accanita. Valgano dunque queste mie brevi annotazioni a colmare sia pure in parte questa lacuna.

PITTORESCA E FOLKLORISTICA DIMOSTRAZIONE

La manifestazione si svolse il giorno successivo alle elezioni, cioè il 7 novembre nel pomeriggio; ma, dato l'eccezionale tepore della stagione, si protrasse, sempre nella città vecchia, sino alla tarda sera. Le strade, le « corti », i vicoli formicolavano di gente, che all'ora convenuta si ammassò in Piazza San Pietro e di lì in Piazza Mercantile, con banda musicale, bandiere e insegne di circoli, associazioni, cooperative ecc., provenienti anche dalla città nuova: una folla festosa.

Ma, nonostante gli accordi presi di ammassare tutta la folla in piazza Mercantile per poi raggiungere la casa avita del Petroni, ecco sbucare, dall'arco della Neve presso la Cattedrale, una specie di fanfara con accompagnamento di tamburi, tamburelli, chitarre e una urlante moltitudine di donne e uomini, alcuni dei quali portavano sulle braccia un grande cartellone con una scritta a grossi caratteri:

*Venne da Roma un pellegrino
a nome Michelangelo Buonvino:
noi lo caricammo di limoni,
eleggendo Giandomenico Petroni.*

Bari vecchia aveva finalmente la sua sospirata rivincita contro Bari nuova, e impazziva dalla gioia. Le varie colonne di dimostranti, mossesi dai vari rioni, sfociarono e si incontrarono

a Via Sagges e all'arco di San Giuseppe, tra grida, canti e suoni, e strariparono nelle strade vicine. Ancor mi pare di sentire quel clamore che assordava. Tutti eran come trascinati dall'entusiasmo, e fu citato il caso di un certo barbiere di via Attolini che, al passaggio della banda, del cartellone e della folla scalmanata, lasciò steso sul vecchio e cigolante sediolone il cliente cui aveva insaponato il volto e raso per metà, e uscì fuori dalla bottega, col grambiule del mestiere, brandendo il rasoio, per gridare con gli altri, a squareciagola, « Viva Petroni »: evviva al quale il cliente mezzo sbarbato ritenne di doversi associare con ogni ardore, onde, sorto in piedi col tovagliolo al collo, si era collocato vicino al barbiere sulla soglia del cosiddetto « salone » per gridare insieme con lui; ma entrambi furon presi nel gorgo della folla nell'angusta strada, e spinti, portati, trascinati così come si trovavano.

Poi, di un tratto, le bande e le grida tacquero e al balcone della casa Petroni apparvero, in mezzo ad altri, don Daniele Petrera, presidente del comitato elettorale, col suo caratteristico pizzetto pepe e sale, e l'amatissimo don Giandomenico. Don Daniele era oratore caustico, e tante sue frasi motteggiatrici son ricordate ancor oggi, come per altro verso son ricordati i nomignoli attribuiti dal Petroni. La sua satira si indirizzò quel giorno, più che alla « fanciullaggine » dell'avversario, alla voracità di certi suoi sostenitori, che avevan destinato agli elettori poveri le misere briciole, serbando pr sè soli l'opulento banchetto. Era come un fuoco d'artificio di allusioni pungenti. Finalmente ecco Petroni, e fu un turbine di invocazioni e di evviva. Egli disse pressapoco così: « Popolo di Bari, ti ringrazio e ti saluto. Tu mi hai voluto, con la costanza del tuo affetto, ed io, che ormai son vecchio, son qui pronto a servire ancor una volta, con le mie residue forze, la nostra città. Uno solo lo scopo: di farla più grande, più bella. più

prospera col comune lavoro. Uno solo il mezzo: di guidarla e amministrarla con diritta coscienza. Però sia ben chiaro: la nuova prosperità cittadina, che noi tutti dobbiamo propiziare e che alla fine premierà gli sforzi e la tenacia dei baresi, non deve realizzarsi a beneficio di pochi privilegiati, di pochi furbi, bensì di tutto il nostro popolo lavoratore, sicché un rivoletto di essa, per piccolo e modesto che sia, possa giungere anche nei vicoli e nei tuguri». Il Petroni era assolutamente sincero, non aveva debolezze demagogiche, e si può immaginare ciò che accadde dopo quelle semplici e toccanti parole. La sera taluni larghi della città vecchia in cui si danzava a suon di tamburello ricordavano la napoletana festa di Piedigrotta. Lami, lumini, candele, candelotti, lucerne ad olio, candelieri, « car-selle » a petrolio adornavano tutte le finestre e tutti i balconi. E i limoni sparirono dal mercato, tanti furon quelli inviati, a catenelle, agli avversari in Bari nuova. Confuso, per curiosità di vedere e osservare, in mezzo a quella folla variopinta e maleodorante, ricordo benissimo - avevo quattordici anni - quali erano i discorsi che si facevano e i fatti che si citavano. Volli in seguito controllare due fra essi, e seppi che erano perfettamente veri. Si trattava di questo. Il Petroni era stato prescelto, su indicazione di quel grande direttore generale del Banco di Napoli che fu Nicola Miraglia, che lo conosceva ed apprezzava, a rappresentante della Provincia presso la sede barese del Banco (allora si diceva « censore »); il che dava diritto ad un emolumento annuo, molto ambito perché era uno dei pochissimi emolumenti di quei tempi, in cui, è noto, non si conoscevano indennità di carica a favore di deputati, senatori, sindaci, presidenti di Province, presidenti di enti ecc.; ma egli destinò tutti gli anni questa somma a famiglie indigenti o ad opere di beneficenza.

Nominato altra volta erede testamentario dei titoli di

rendita, provenienti da personali risparmi, e di oggetti d'oro - in tutto una ventina di migliaia di lire di allora - appartenenti a un tale Raffaele De Marinis nativo di Modugno, che per lunghi anni, più che servitore amico, aveva dimorato presso di lui, convocò a casa sua i parenti di quest'ultimo quando morì, tutta povera gente, lacerò con le sue mani il testamento, e volle che essi si dividessero quella proprietà fra loro. Questo dunque era l'uomo, e così si spiega il caldo, affettuoso e fedele favore popolare che sfidava gli anni e che gli conferiva tanto prestigio.

Questa vittoria nel settore politico, seguita da quella del suo partito nelle elezioni amministrative, che si svolsero pochi mesi dopo, mise ormai ogni potere nelle mani del Petroni, che era anche vice presidente del Consiglio Provinciale, carica allora di molta rilevanza data l'autorità di cui godeva il consesso della Provincia di Bari, presieduto dal Balenzano, ch'era stato sino all'anno innanzi ministro dei LL. PP.: il primo ministro del Barese, dal 1860 in poi. Ci fu una sola ombra: cioè che il Petroni non fece più parte, dopo circa quarant'anni, del Consiglio comunale.

« DIFENDETE LA SOCIETÀ "PUGLIA" ! »

Un grande banchetto gli venne offerto dagli elettori (quello era il costume di allora) in un ristorante cittadino, che aveva per questo dovuto affittare un'ampia sala contigua, ed ebbe larga risonanza in tutta la città perché il Petroni fece appello alle « nuove leve », ai giovani, e ne volle molti, e valorosi, attorno a sé. Il banchetto era presieduto da Daniele Petrerà, e intorno al Petroni erano il sindaco designato avv. Paolo Lembo, gli ex e futuri sindaci on. Giuseppe Capruzzi, allora rieleto deputato di Bitonto, dott. Giuseppe

Bottalico, avv. Luigi Milella, dott. Domenico Mandragora, avv. Giuseppe Capaldi, prof. Sabino Fiorese, avv. Nicola Bavaro.

C'erano, naturalmente, i vecchi e fedeli amici del Petroni, e c'erano molti fra gli avvocati di maggior prestigio del nostro foro, a cominciare da Giuseppe Suppa; docenti della Scuola Superiore di Commercio, da Benedetto Lorusso a Carlo Massa, e del Liceo; professionisti di larga reputazione; « uomini nuovi » che il Petroni aveva voluto entrassero nella vita pubblica, come l'avv. Carlo Guarnieri, il dott. Giuseppe Zuccaro, lo storico prof. Francesco Carabellese, Davide Lopez, l'ing. Mauro Amoroso, l'avv. Francesco Damiani, i quali due ultimi dedicavano tra l'altro i loro studi attenti e meditati al porto e al suo avvenire; e l'avv. Vincenzo Mellusi, che stava per pubblicare un apprezzato volume di criminologia.

Vicini tra loro, erano là due autentici, ed oggi obliatissimi, benefattori della città: il prof. Enrico Nannei, Preside dell'Istituto Tecnico e brillante giornalista, per iniziativa del quale era sorto l'Ospedaletto per bambini poveri e ammalati, e il vecchio gentiluomo Nicola Sagarriga Visconti, che stava per legare il suo patrimonio al Comune (il suo palazzo patrizio fu poi abbattuto per dar posto alla scuola materna Diomede-Fresa).

C'erano anche i più attivi operatori economici, larghe rappresentanze della Società di Navigazione « Puglia » (compresi alcuni marinai), dei circoli cittadini, dell'artigianato, e poi gente di popolo, gente umile, felice di trovarsi là, vicino al suo deputato. Un gruppo di giovani concittadini, studenti nelle Università di Napoli e di Roma, aveva trovato posto a breve distanza dal tavolo d'onore. Si pagava una lira a testa, e fu un banchetto oltremodo numeroso, cioè di centinaia e centinaia di elettori; così numeroso che, a un certo momento, si dovettero chiudere le porte per non far entrare altre persone nelle

sale gremite, come ricordava con minuti particolari uno degli organizzatori, il rag. Francesco Paparella, che era fra i migliori funzionari del Comune. E si disse che quella sera il Petroni, nel suo discorso, facesse una specie di testamento politico in anticipo.

Egli si rivolse dunque ai giovani e disse che contava nel loro senso di responsabilità. « V'è a Bari il problema dei problemi - furon sue parole - che non si può risolvere sul momento: quello del porto. Ma la Società di Navigazione «*Puglia*» - continuò - ha dato al modestissimo porto esistente un empito di vita che è garanzia per l'avvenire. Aiutiamo la «*Puglia*», sorreggiamola concordi, rendiamola più potente. E difendetela nel domani! Il giorno in cui si ammainasse la bandiera della «*Puglia*» non saremmo più degni di chiamarci baresi », disse a gran voce e con presaghe parole il Petroni, e i marinai piangevano nell'applaudire. Accennò poi alle industrie. A Bari ce n'era qualeuna, ma in crescenti difficoltà, e tutti pensarono alle due industrie meccaniche, quella De Blasio e l'altra Lindeman. « Dobbiamo - concluse il Petroni - non far morire le nostre industrie e anzi averne di nuove... ».

A questo punto Giuseppe Capruzzi, ch'era seduto a breve distanza, si levò di scatto, si avvicinò al Petroni e lo abbracciò. Davide Lopez e Peppino Lembo, che anche essi mi parlavano di questo banchetto rimasto famoso, aggiungevano che tutti, in quel momento, si commossero. Tra Petroni e Capruzzi c'erano stati dei dissapori, cui quell'abbraccio metteva termine. « Tutti avemmo l'impressione - dicevano - che in quell'istante si chiudesse una pagina, e una nobile pagina, nella vita pubblica di Bari ». E forse fu davvero così.

Il «*Corriere delle Puglie*», che, avendo sempre simpatizzato per l'on. De Nicolò, aveva tante volte combattuto il Petroni, metteva ora in evidenza, in un largo e significativo

articolo, le doti di quest'ultimo - equilibrio, dirittura, conoscenza dei problemi cittadini -, lo esortava a dimenticare le offese e in sostanza invitava i baresi a raccogliersi intorno al loro deputato per il divenire e l'avvenire della città. E il Petroni non era certo uomo da respingere un appello del genere. Si ebbe infatti un periodo di molta moderazione nelle lotte, che prima erano state così accese.

Alla Camera sedette nei primi banchi dell'Estrema Sinistra, a lató di Antonio de Viti de Marco. Si rivide, a distanza di anni, con Giustino Fortunato, allora deputato, col quale s'era stretto d'amicizia nel suo primo periodo di vita parlamentare, e con cui tornò a fare spesso il viaggio in treno, da Roma verso il Sud. E non perdette un sol giorno di tempo per riprendere con ogni rendimento il suo concreto lavoro a sostegno della Società «*Puglia*», che allora aveva, peraltro, amministratori capacissimi ed elementi direttivi pronti a resistere alle lusinghe o alle minacce di gruppi capitalistici settentrionali forti ed agguerriti: resistenza che invece - diciamo le cose come sono - non si seppe opporre nel futuro. Ormai il naviglio in crescente aumento della nostra Società di Navigazione - dai bei nomi risonanti di «*Japigia*», «*Peucezia*», «*San Nicola*», «*Melo*», «*Boemondo*», «*Daunia*», «*Messapia*» ecc. - solcava i mari del Levante, toccava l'Estremo Oriente, toccava anche l'America del Sud. Non c'era paese dell'opposta sponda, non c'era scalo del Levante in cui gli esportatori e commercianti baresi non avessero conoscenze e relazioni, e del resto c'erano in città caffè della Vallisa e di piazza Ferrarese, oppure di Via Piccinni e Via Argiro ove sostavano tutti i giorni e trattavano i loro affari albanesi, montenegrini, epiroti, ciprioti, candioti, greci, turchi, nei loro candidi costumi con alamari dorati e che portavano i loro *fez* rossi o neri.

Le prime opere di difesa contro le alluvioni (Bari ne ebbe

una veramente disastrosa nel febbraio 1905, e il Petroni rimproverò il Governo, alla Camera, di essere intervenuto tardi e male), la manifattura dei tabacchi in quegli anni realizzata, i lavori di escavazione al porto, la cosiddetta « passerella », cioè il ponte tra Corso Cavour e l'estramurale, furono in tutto o in parte dovute a lui.

L'ULTIMA BATTAGLIA POLITICA

Alla fine del 1905 fu tra i primi a schierarsi contro il Ministero Fortis al tempo del nefasto *modus vivendi* nel commercio dei vini con la Spagna, e l'anno seguente fu tra i più fervidi sostenitori del primo Ministero Sonnino, che si presentò con spiccato programma meridionalista, comprendente fra l'altro interventi e agevolazioni per impianti industriali nel Sud, graduale avocazione allo Stato, nelle province meridionali, della scuola primaria, ancor tenuta dai comuni con ristretti criteri, dovuti anche alla limitatezza o addirittura alla povertà dei loro bilanci annui; lotta a fondo contro l'analfabetismo; revisione dei patti agrari; assistenza ai contadini ecc. Tuttavia i deputati giolittiani, e quindi in buona parte quelli pugliesi, capeggiati dall'on. Vito de Bellis di Gioia del Colle che era l'eletto dei « mazzieri », avversavano accanitamente il Ministero Sonnino, che aveva per la prima volta portato l'estrema Sinistra al governo e godeva l'appoggio dei socialisti di Turati, Ferri, Bissolati e Costa.

Tale appoggio era completamente giustificato, Gli emigrati meridionali avevano inviato e inviavano fior di milioni (miliardi di oggi) dalle Americhe, una vera benedizione per la finanza dello Stato italiano; ma questo danaro finiva in parte nelle succursali delle banche settentrionali aperte nel Sud, e indirettamente ne beneficiavano le industrie del trian-

golo Milano-Torino-Genova. Allora il Sonnino, tenace meridionalista, pensò che lo Stato dovesse senz'altro sostituirsi alle banche inoperanti, nel senso di favorire l'impianto di industrie nel Sud. Così egli anticipava i criteri ispiratori dell'intervento pubblico dopo la seconda guerra mondiale: potenziamento delle cosiddette « infrastrutture » e agevolazioni fiscali e doganali agl'imprenditori.

Il Petroni naturalmente pensò subito alle immediate possibilità che si offrivano alla sua Bari, e anche per questo opinò che fosse doveroso sostenere quel Ministero con ogni impegno. Ma era una delle poche voci a favore fra i suoi colleghi meridionali, i cosiddetti *ascari*, che dominavano indisturbati, ciascuno nel suo collegio uninominale, attraverso le prefetture e la pubblica sicurezza, cioè l'appoggio governativo, e volevano conservare questa comoda posizione. Il quotidiano « *La Tribuna* », organo di Giolitti, attaccò il Petroni, ed egli rispose con una chiara e onesta lettera, pubblicata dallo stesso giornale. Per lui non c'era nemmeno da discutere: bisognava dir sì, cento volte sì, a un Governo che voleva incoraggiare nel Sud un moderno sviluppo industriale e che affrontava risolutamente il problema della scuola popolare e dell'analfabetismo da debellare.

Senonché quel Governo cadde dopo soli cento giorni, e Luigi Luzzatti, ch'era ministro, comentò che fu « un vero infanticidio politico ». Giolitti, che riprese il potere, chiese alla Camera che l'art. 60 della legge Sonnino sul Mezzogiorno, che fissava le norme per il graduale passaggio della scuola primaria allo Stato, fosse senz'altro respinto. Orbene: solo 59 deputati, in gran parte settentrionali, ebbero il coraggio e la fierezza di opporsi alla volontà dell'onnipotente Presidente del Consiglio, che non era mai stato nel Mezzogiorno se non per brevi gite a Napoli, e non ne conosceva la vita tormentosa.

Invece una compatta maggioranza di 218 deputati, in gran parte meridionali, si strinse obbediente intorno a lui. Però Giustino Fortunato rilevò che, scorrendo l'elenco dei 59 oppositori, si osservava che c'erano tutti gli uomini di più elevato sentire che sedevano a Montecitorio: fra essi, il deputato di Bari Giandomenico Petroni, che non esitò un solo istante a sacrificare i suoi interessi elettorali di fronte alle esigenze della scuola nel Mezzogiorno, che aveva ancora il 70% di analfabeti.

Anzi, a questo punto, ci sia lecito un commento. Oggi si legge nei libri di storia politica che la cosiddetta «età giolittiana» fu la *belle époque* italiana. Noi non solo la ricordiamo perfettamente, ma l'abbiamo vissuta; e, con tutto il riguardo dovuto al Giolitti per la sua opera di sapiente amministratore dello Stato, dobbiamo fare ogni debita riserva sui suoi sistemi di governo nel Sud, checchè ora se ne dica. Basta peraltro consultare le raccolte dell'*Unità* del Salvemini, della *Rivista Popolare* del Colajanni, della barese *Humanitas* di Piero Delfino Pesci, e le stesse «*Carte di Giovanni Giolitti*», pubblicate qualche anno fa, per avere ampia e documentata conferma a queste riserve, le quali vogliono soltanto dire che la storia dell'età giolittiana, quale oggi vien fatta, non tiene alcun conto di quanto allora avveniva nel Mezzogiorno e, con le sue esagerazioni e deformazioni, rende ancora più difficile ai giovani di oggi la esatta comprensione degli avvenimenti - determinanti e sconvolgenti - svoltisi in Italia avanti, durante e dopo la prima guerra mondiale.

E ora concludiamo.

LA FINE

Quella fu l'ultima battaglia politica di Giandomenico

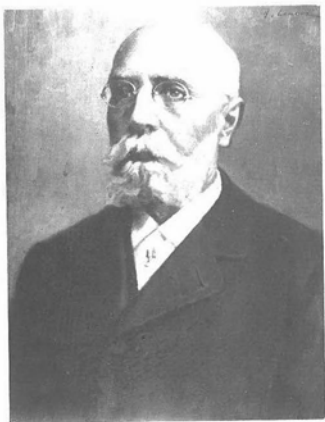
Petroni, che sino al 1907 svolse con ogni attività il suo mandato parlamentare, ma poi si ammalò gravemente. Furono mesi di ansia e di trepidazione per i tanti suoi amici, ai quali pareva stesse per spezzarsi una tradizione di bene e di onore per la nostra Bari; ma alla fine egli si spense.

Era vissuto semplice ed austero e aveva rifiutato costantemente ogni onorificenza, sicché ora, quando morì, si seppe che l'on. Petroni, deputato per tre legislature ed ex sindaco di Bari, che per otto lustri aveva avuto tanta parte nella vita pubblica locale, non era neppur cavaliere. I suoi figli, dopo la sua fine, dovettero accollarsi in silenzio il rilevante onere della sua esposizione debitoria, dovuta alla sua dedizione alla vita pubblica. Fu, insomma, un vero esempio di dirittura, e lo si chiamava - con quella sua venerabile figura di « San Giuseppe con gli occhiali » -, l'*onesto Petroni*: onestà non in senso mercantile, ma intesa come dignità morale, come decoro, come integrità, cioè nel senso che alla parola *honestas* dava la sapienza latina. *Honesta fama est allerum patrimonium*: questo fu dunque il patrimonio lasciato da Giandomenico Petroni. E Bari ha onorato sè stessa, rievocandone la memoria.

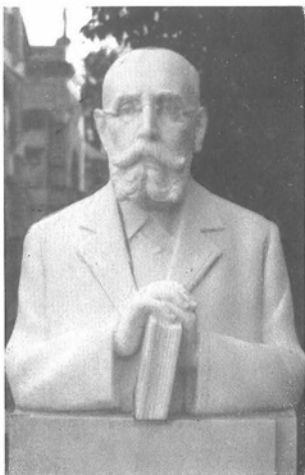


Seduta della Camera dei Deputati dell'8 marzo 1906

G. D. Petroni (figura punteggiata) siede al 2° banco dell'Estrema Sinistra: dietro di lui si distingue, anche per i suoi « scopettoni », l'on. Marcora, ch'era stato sin allora e tornerà presto ad essere Presidente della Camera. E' una seduta in certo senso solenne, nella quale il decano dell'assemblea, l'ottuagenario on. Giuseppe Biancheri, torna (però per breve tempo) alla presidenza dell'assemblea, da lui tenuta per oltre vent'anni, e pronuncia il suo discorso d'insediamento. Dietro di lui si scorre il lucano on. Pietro Iacono, rionozziolante.



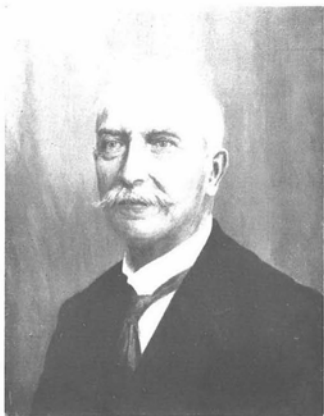
G. D. Petroni
(quadro ad olio del pittore Lanave, nella sala dei ritratti
nel Municipio di Bari).



Busto in marmo di G. D. Petroni
dello scultore Gaetano Stella (Cimitero di Bari).



On. avv. *Giuseppe Caprussi* (tre volte Sindaco di Bari, tra il 1884 e il 1912, deputato di Bitonto).



Dott. *Giuseppe Boffalico*
(tre volte Sindaco di Bari, tra il 1892 e il 1920).



Avv. Giuseppe Re David (due volte Sindaco di Bari tra il 1894 e il 1904).

(busto dello scultore Cifariello)



Tre sindaci di Bari studiano il problema della fognatura in Bari vecchia Capruzzi, Petroni (in mezzo) e Bottalico, come li vedeva *Frate Menotti*.

NOTE E FONTI

Atti parlamentari, Camera dei Deputati, anni 1886-1892 e 1904-1908.

Si rileva, attraverso tutte le votazioni che concernevano la politica generale dei Governi, l'assoluta fedeltà del Petroni al programma e agli uomini della Sinistra. Molti i suoi interventi in difesa degli interessi di Bari e della Puglia: rapporti commerciali col Levante, clausola dei vini nel trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, cattedre universitarie di Bari, lavori per il porto barese, ecc. Nella tornata della Camera del 4 giugno 1889, Matteo Renato Imbriani, eletto nel marzo precedente deputato del II collegio di Bari, presentò la prima proposta di legge per l'Acquedotto Pugliese opera statale. Il Presidente del Consiglio Francesco Crispi si dichiarò contrario alla presa in considerazione della proposta, definendola « non necessaria perchè le leggi esistenti provvedono », ed alludeva alla legge del 1887, che porta il suo nome, e che disciplina il vasto settore igienico-sanitario. Intervenne nella discussione l'ex ministro dei LL.PP. on. Baccarini. Imbriani replicò, e replicò anche Crispi. Imbriani si appellò alla Camera, sostenendo, a ragione, che « se lo Stato garantisce in parte la spesa, si potranno trovare certamente migliori condizioni e migliori proposte a tutto beneficio di popolazioni che sono adesso sotto il peso di miserie inaudite ». A questo punto prese la parola l'on. Petroni, che aveva presieduto alcuni anni prima, a Bari, il primo « comitato d'agitazione per il problema dell'acqua ». Egli si associò alla proposta Imbriani, invitò la Camera a prenderla in considerazione e rivendicò intanto l'azione sin allora svolta a Bari dagli enti locali, specie dalla Provincia, perchè il problema dell'Acquedotto fosse affrontato con senso di realismo. Ma Crispi insistette nell'opporsi alla presa in considerazione, e la Camera respinse la proposta Imbriani. Petroni fu tra i deputati che votarono per essa, cioè, quella volta, contro il Governo.

Cfr. pure verbale della Camera dei Deputati del 20 giugno 1908: *Commemorazione del deputato on. Giandomenico Petroni*, morto il giorno innanzi a Bari.

« La seduta alla Camera è aperta alle ore 14,10.

« Dopo la lettura del processo verbale, il Presidente, della Camera, on. Giuseppe Marcora, levatosi in piedi, dice: " Onorevoli colleghi, un telegramma mi reca l'annuncio, a voi tutti ed a me in particolar modo dolorosissimo, della morte avvenuta ieri sera del nostro collega Giandomenico Petroni, decano della deputazione pugliese.

« Nato a Bari il 3 luglio 1838, egli si diede agli studi giuridici che percorse brillantemente, abbracciando poi la carriera forense nella quale emerse per la parola calda ed eloquente, per rettitudine esemplare e per bontà di animo senza pari.

Fu quindi ben presto eletto magistrato della città natale, che gli conferì pure altre importanti cariche pubbliche, ed in ogni ufficio spiegò intelligenza alacrità disinteresse ed integrità somme, assicurandosi viepiù la generale estimazione.

« Nel 1886 infatti gli elettori del primo collegio plurinominale di Bari lo inviarono loro rappresentante in questa assemblea, confermandogli il mandato nella legislatura successiva, e Bari gli rinnovò tale ufficio nella presente legislatura. Egli lo tenne sempre con onore, con solo partecipando assiduamente, finchè le forze glielo consentirono, ai nostri lavori, ma sorgendo spesso efficace propugnatore degli interessi della sua regione. Sia che si dibattesse il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria e la tanto disputata clausola dei vini, sia che si trattasse di regolare le relazioni marittime tra l'Adriatico e l'Oriente, sia che vagheggiasse un maggiore sviluppo delle scuole Universitarie di Bari, Aquila e Catanzaro, non mancò mai la sua fervida e persuasiva perorazione, ispirata da un profondo amore, da un ardente desiderio della prosperità del suo paese. Ma più ancora che alla sua regione i palpiti dell'anima sua furono sempre rivolti alla grandezza della Patria nostra e alla democrazia in ogni sfera del consorzio civile; lo attestano i suoi voti parlamentari nelle più importanti occasioni.

Non pochi di noi poi, che lo poterono più da vicino conoscere negli amichevoli convegni, ne apprezzarono il retto criterio, l'onestà degli intendimenti e dei propositi, l'arguzia del dire. La sua memoria vivrà sempre nei nostri cuori e il compianto unanime della Camera sia l'espressione sincera dell'affetto che egli vi ha sempre goduto » (approvazioni vivissime).

L'on. Pietro Pansini, deputato di Molfetta, si associa con animo commosso alle parole pronunziate dal Presidente in memoria dell'estinto collega, del quale segnala l'ardente e costante devozione per la causa della libertà. Reca alla sua memoria il saluto e l'omaggio dei deputati di Puglia. Propone che la Camera esprima le proprie condoglianze al Comune di Bari ed alla desolata famiglia (approvazioni).

L'on. Roberto Galli, deputato del Veneto, ricorda a cagion di onore che Petroni, essendo sindaco della sua città, iniziò l'annua cerimonia celebrativa della vittoria riportata da Venezia allorquando liberò Bari dall'assedio degli invasori, volendo che tale cerimonia fosse nuova e solenne affermazione della unità della Patria. (segnì di generale consenso).

Il Ministro on. Carlo Schanzer, in nome del Governo, si associa ai sensi di cordoglio espressi dall'on. Presidente e dagli on. Pansini e Galli, e rivolge deferenti espressioni alla memoria del compianto on. Petroni (approvazioni).

Il Presidente mette a partito la proposta di esprimere le condoglianze della Camera alla famiglia dell'estinto collega e al Comune di Bari, La Camera approva unanime ».

Tra i primi telegrammi di cordoglio giunti alla famiglia Petroni c'erano quelli del Presidente della Camera Marcora, del Presidente del Consiglio Giolitti, dell'on. Sonnino e di Giustino Fortunato, che si diceva « costernato per la morte dell'onorando collega Petroni ».

Atti del Comune di Bari: deliberazioni varie dal 19 settembre 1879 al 10 ottobre 1881, riguardanti le opere del porto, la costruzione del tronco di strada tra la banchina del porto e il Castello monumentale, la costruzione e sistemazione della via Pizzoli, la manutenzione delle strade, l'apertura di nuove strade del «Borgo», la costruzione del palazzo della Camera di Commercio, quale primo edificio alla sinistra del Corso Cavour, l'illuminazione a gas, l'ingrandimento del cimitero, la scuola di oleificio e di olivicoltura, l'ospedale consorziale, gli opifici e botteghe e la necessità di evitare nelle vie principali l'esercizio di « mestieri rumorosi », la ferrovia Bari-Barletta e la sua stazione a Bari; la ferrovia Basilicata-Bari, la sistemazione del selciato di Bari vecchia, il mercato in ferro e il suo regolamento.

Il compianto studioso prof. Francesco Babudri, che, essendo a servizio del Comune di Bari, portò un accurato esame alle deliberazioni di un certo periodo di vita municipale, osservava che quelle degli anni in cui fu sindaco il Petroni erano certamente scritte e rivedute da lui stesso, e aggiungeva che « il Petroni usò una dizione elegante, che aveva del puotiano, con frequenti latinismi bene usati » (Babudri, « Deliberazioni più importanti del Consiglio Comunale di Bari sotto il sindaco Giandomenico Petroni », breve redazione dattiloscritta).

Cfr. pure verbale della seduta del Consiglio Comunale di Bari del 26 aprile 1898, e, sui tumulti di quei giorni, il foglio a stampa « *I torbidi a Bari nelle due giornate 27 e 28 aprile 1898* », a firma Veritas, Bari, tip. Pansini, 1898; e « *Corriere delle Puglie* », num. del 27, 28, 29, 30 aprile e 2 maggio 1898. Per le onoranze da rendere al Petroni dopo la sua morte, cfr. verbali del Consiglio Comunale del 27 luglio e 18 dicembre 1908.

Cfr., sull'opera del Petroni come deputato dopo il novembre 1904, « *Corriere delle Puglie* », II sem. 1904 e anni 1905, 6, 7 e I sem. 1908.

A proposito dei Presidenti del Consiglio dei Ministri venuti a Bari dopo il 1860, occorre tener conto che Cairoli venne nel 1878 insieme col re Umberto I e la regina Margherita, e Crispi nel 1889, insieme col re. Zanardelli e Pelloux furono a Bari quando non erano Presidenti del Consiglio.

Tra i presenti al banchetto offerto all'on. Petroni dopo la sua rielezione nel novembre 1904 troviamo, oltre quelli citati nel testo, i seguenti nomi (l'elenco era conservato dal rag. Francesco Paparella ed ebbe

la conferma degli avv. Davide Lopez e Peppino Lembo): avv. Saverio Starita, Marchese Pappalepore, prof. Giovannini preside del Liceo, avv. Giuseppe Lembo, avv. Francesco Troccoli, segretario generale della Provincia, dott. Zanasi, segretario generale del Comune, avvocati Federico Mininni, Alberto Russo-Frattasi, Alessandro De Divis, Filippo Petrerà, Modesto Palasciano, Antonio de Rebertis, Michele Fenice-Chironna, Nicola Rella-Lupis, Giuseppe Volpe, Onofrio Cognetti, Michele Armenise, Emilio Sforza, Vito Conenna, e poi Michele Costantino, gl'ingegneri Vittorio Chiaja (che nella prima Amministrazione Capruzzi aveva dato valido apporto, come tecnico di valore, al « basolamento » della città) Michele de Vincentiis, Raffaele de Bernardis, Ettore Patruno, Luigi Corigliano, Gaetano Valente, Francesco de Giglio, il dott. Pietro di Santo, il dott. Benedetto Morélli, i professori Luigi Palma, direttore della Scuola Normale, Giuseppe Orlandi, Paolo Vitucci, il notaio Carlone, il prof. Michele Galiani, lo storiografo avv. Vincenzo Roppo, il direttore delle scuole primarie prof. Montalti, i fratelli Ettore e Vincenzo Berardi per il Circolo Popolare, l'imprenditore Luigi Colonna, commercianti e industriali fra i quali Tommaso Columbo, Saverio Costantino, Nicola Manzari, Michele Mincuzzi, Vito Santamato, Sebastiano Lapecorella. Taluni erano citati non i soli cognomi: Favia, Guzman, Colaiani, Balestrazzi, Giotta, Morfini, Giberna, Traversa, Borea, Introna, Baratelli, Jetri, Grimaldi, Zipitelli, Natrella, Dellino, D'Addosio, Signorile, Lattanzio, Sacchetti, Morisco, Ranieri, ecc.; ma il resto dei nomi non figura nell'elenco; quindi una parte, anzi una gran parte, degli intervenuti dovette giungere all'ultimo momento e non fu compresa nell'elenco stesso. Abbiamo voluto citare questi nomi anche per ricordare quale era, allora, la nuova classe dirigente barese, che si confondeva con la vecchia.

Atti del Consiglio Provinciale di Bari dal 1869 al 1908, con speciale riferimento alle discussioni sull'Acquedotto Pugliese. Il Petroni era entrato a far parte del consesso della Provincia nel 1869, e su tutta l'opera da lui svolta così si esprimeva il senatore avv. Nicola Balenzano, Presidente del Consiglio Provinciale, nel discorso pronunciato il 21 giugno 1908 sul feretro del Petroni in piazza Mercantile: « Per circa quarant'anni Giandomenico Petroni fu onore del Consiglio Provinciale, in modo che la storia dell'Amministrazione Provinciale e delle sue istituzioni può dirsi che in lui s'impersoni. Vi entrò qual parte di ardimentoso manipolo di opposizione ad una maggioranza forte e compatta; poco dopo divenne e a lungo restò deputato provinciale, muore nell'alto ufficio di vicepresidente. In tutto questo lungo periodo, non fuvi riforma, o proposta liberale, o idea di progresso, di cui egli non si rese caldo fautore; non fuvi discussione senza che egli ne abbia preso parte con la sua parola convinta ed autorevole. Come in tutte le altre assemblee, cui appartenne, egli non si guardò mai attorno per vedere se trovavasi in compagnia di molti o di pochi; anche solo non abbandonò mai il suo posto di combattimento... ». Dopo il sen. Balenzano, il Sindaco Lembo e il Prefetto Buganza, parlarono l'avv. Carlo Guarnieri per l'Amministrazione Provinciale, l'avv. Andrea Petruzzelli per il Foro

di Bari, l'avv. Giuseppe Capaldi per i vecchi amici, e infine, a piazza Garibaldi, Gioacchino Poli.

Atti della Società di Storia Patria per la Puglia, allora Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria. Il Petroni fu presidente della Commissione due volte: la prima in successione del suo primo presidente, avv. Michele Mirengli, nel 1892, e una seconda volta nel 1896-97. In quest'ultimo periodo uscì il primo volume del Codice Diplomatico Barese, la magnifica raccolta che diede e dà tanto lustro al nome di Bari: volume dovuto ai due insigni storici Giambattista Nitto-Derosi e mons. Francesco Nitti. Cfr. M. Viterbo «Storia della Società di Storia Patria per la Puglia» nel volume «L'istruzione a Bari», edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Bari, 1968.

Atti della Commissione di vigilanza sulla Biblioteca Sagarriga Visconti-Volpi Il Petroni fu eletto presidente l'11 marzo 1903 e tenne questa carica sino alla sua morte.

Croce B., «Storia del Regno di Napoli», Bari, 1925.

De Cesare R., «La fine di un Regno», 3. ediz., Città di Castello, 1908.

De Nicolò V.N., «Conferenze, discorsi parlamentari, versi», Bari, 1904.

Faelli E., «I 508 di Montecitorio», Roma 1908.

Fortunato G., «Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano», Bari, 1911, vol. II.

Giolitti G., «Carte di Giovanni Giolitti», 1891-1928, Milano 1962 (nelle prime pagine del I. volume è ripetutamente citato il Petroni); «Memorie della mia vita», 1. ed., Milano 1921; «Discorsi Parlamentari», Roma 1954, vol. III.

Lasorsa S., «La vita di Bari durante il secolo XIX», Bari, 1913, vol. II.

Lembo G., «Il Foro di Bari», Bari, 1929.

Magli Generale G., «Una medaglia di Bari: l'abjura della Principessa Elena del Montenegro», Bari 1968.

Mossa P., «La questione delle acque potabili nella Provincia di Terra di Bari», Bari, 1896.

Pelloux Generale L., «Quelques souvenirs de ma vie», Roma, 1967, e «Memoriale», inedito, al Ministro dell'Interno, sulla situazione economica, alimentare e politica di Bari nell'anno 1898.

Petroni G., «Storia di Bari, vol. III: 1860-1895, a cura dell'Amministrazione Comunale, 1911, con capitolo introduttivo dell'avv. Vincenzo Roppo; e Commemorazione di Giordano de Bianchi-Dottula Marchese di Montrone, Bari, 1850.

Sonnino S., «La Sicilia nel 1876: i contadini», Firenze, 1925, ristampa; e «Discorsi Parlamentari», Roma 1923, vol. II.

Viterbo M., «La Puglia e il suo Acquedotto», Bari, 1954; «Il Sud e l'Unità», Bari 1966; «Un fratello di Garibaldi commerciante in oli a Bari», nella «Gazzetta del Mezzogiorno» 1956; «Vito Nicola de Nicolò, deputato di Bari e uno dei maggiori avvocati d'Italia», in «Gazzetta del Mezzogiorno», 1958; «Goffredo di Crollalanza», discorso commemorativo, Bari, 1930, «Giuseppe Capruzzi» premessa al vol. «Erme nel Foro» di Vincenzo Capruzzi, Bari 1960; e articoli su Giuseppe Bottalico,

Sabino Fiorese, Raffaele Bovio e « Il tumulto popolare del 1907 e i sindaci Luigi Milella e Domenico Mandragora », nella « Gazzetta del Mezzogiorno », che saranno tutti riprodotti nel volume « Ottocento barese ».

Raccolta di giornali: « Spartaco », organo della democrazia pugliese, diretto da Antonio de Tullio (Biblioteca Sagarriga Visconti-Volpi), anni 1884-90; *Il Salotto*, rivista letteraria barese diretta da Goffredo di Crolalanza (Muscary) 1895-96, con caricature di Menotti Bianchi (Frate Menotti), tipografia Avellino e C.; « Don Ferrante », giornale umoristico a colori, in carta pergamenata, diretto dall'avv. Vito Indelli, con caricature di Menotti Bianchi, anni 1900-906, editore Laterza.

INDICE

<i>Introduzione del prof. Milella Chartroux</i>	pag. 7
<i>Saluto del Sindaco di Bari avv. Gennaro Trisorio Liuzzi</i>	» 11
<i>Discorso commemorativo pronunciato da Michele Viterbo:</i>	» 21
Pare un vecchio santo staccato da un quadro del Rinascimento	» 22
Si distinse in studi giuridici a Parigi e a Berlino	» 25
La bandiera della Sinistra	» 27
Il partito Petroni	» 30
La mancata visita di Vittorio Emanuele II	» 32
Problemi concreti	» 37
L'attentato del 1880	» 41
Il nuovo corso Cavour, il mercato in ferro e i tumulti del 1881 e del 1898	» 43
Il deputato di Bari	» 57
Pittoresca e folkloristica dimostrazione	» 60
« Difendete la società 'Puglia' »	» 63
L'ultima battaglia politica	» 67
La fine	» 69
<i>Note e fonti</i>	» 79